

## CAPITOLO VIII.

DIRITTO — RELIGIONE

GUERRA — ECONOMIA POPOLARE — NAZIONALITÀ.

---

### § 1. — *Diritto. — Polizia.*

La più importante e sostanziale innovazione, che s'introdusse in questi tempi in conseguenza dello svolgersi del diritto politico del comune romano, fu il singolare sindacato dei costumi, che il comune, e in via subordinata i suoi ufficiali cominciarono ad esercitare sui privati cittadini.

L'origine di ciò è da cercarsi nel diritto della magistratura di punire con multe le infrazioni alle leggi dell'ordine.

Per tutte le multe che ponessero un carico maggiore di quello di due pecore e di trenta buoi, o, dappoichè le multe in bestiame per pubblica determinazione del 324 (= 430) furono convertite in danaro, per tutte le multe che superassero 3020 assi di libbra (218 talleri), fu riservata, subito dopo la cacciata dei Re, la decisione al comune in grado d'appello, e con ciò la procedura per le multe venne ad acquistare un'importanza che non aveva avuto fin'allora. Il vago concetto di contravvenzioni contro l'ordine poteva abbracciare tutto quello che si volesse comprendervi; e la gravità delle multe poteva crescere e ad arbitrio; quanto fosse arbitraria la procedura per la determinazione delle multe può vedersi da ciò che veniva considerata come una mitigazione la massima di non poter pareggiare colla multa la metà della sostanza del multato, quando per legge non fosse stata determinata la multa in una somma fissa. A questo ciclo giuridico appartengono le leggi di polizia, onde il comune romano sino da' primi tempi era fornito a gran dovizia; le leggi delle Dodici Tavole vietavano di far ungere il cadavere da gente prezzolata, di porre sotto di esso più di un cuscino, di ornarlo con più di tre coperte purpuree, di decorarlo d'oro e di corone svolazzanti, d'impiegare pel rogo legname lavorato, di profumarlo o d'aspergerlo con incenso e vino mirrato; limitavano tutt'al più a dieci suonatori di flauto nei convogli funebri e interdicevano le prefiche ed i banchetti funerei — fu questa in certo qual modo la più antica legge romana suntuaria: s'aggiungano le leggi

contro gli abusi dell'usufrutto de' pascoli pubblici, contro la sproporzionata appropriazione di terre occupabili del pubblico demanio e contro l'usura del denaro, leggi nate durante le lotte di classe. Ma più di queste ed altrettali leggi, le quali almeno definivano la contravvenzione e spesso anche la misura della pena, era piena di gravi conseguenze la facoltà concessa ad ogni magistrato avente giurisdizione di decretare multe per fatti contro il buon ordine e di portare la cosa dinanzi al comune se le multe raggiungevano i limiti dell'appellazione ed il multato non si rassegnava alla pena. E già durante il quinto secolo, procedendo su questa via, uomini e donne venivano dannati quasi come criminali sia per scostumatezza, sia per gravi incettati ed ammassati, sia per malie e per altre cose siffatte. Di riscontro, e per intima connessione con questo corso d'idee, stabilivasi la quasi giurisdizione dei censori, che adoperarono il loro diritto di stabilire il bilancio romano e le liste dei cittadini, parte per imporre da sè stessi le tasse suntuarie, le quali, appena nella forma, differivano dalle pene contro il lusso, parte specialmente per diminuire e per togliere i diritti politici onorifici al cittadino intemerato dietro accusa di azioni vergognose; a quale estremo andasse già allora questa tutela lo prova il fatto che simili pene furono imposte per trascurata coltivazione del proprio campo, anzi che un uomo come Publio Cornelio Rufino (console 464-477 = 209-271), cancellato dai censori dell'anno 479 (= 275) della lista dei consiglieri, perchè egli possedeva arredi da tavola di argento per il valore di 3360 sesterzii (240 talleri). Ben è vero che in forza della regola generale valida per gli ordinamenti dei magistrati, le disposizioni dei censori avevano forza di legge solo per la durata della loro censura, cioè in media per cinque anni, e potevano venir rinnovate o no ad arbitrio dei nuovi censori; ma nondimeno questa competenza dei censori era di così enorme importanza, che in conseguenza di esso la censura, che era prima un ufficio inferiore, divenne per grado e autorità il primo di tutti gli uffici comunali romani. Il governo del senato riposava specialmente su questa doppia polizia superiore e inferiore del comune e degli ufficiali comunali, munita di una onnipotenza altrettanto estesa che arbitraria. Essa, come ogni simile governo dispotico, ha molto giovato e molto nociuto, e non si potrebbe contraddire chi considerasse come prevalente il male; però non dobbiamo dimenticare che in quella moralità, esterna se si vuole, ma rigida ed energica e in quel sentimento cittadino potentemente infiammato, che contrassegnano propriamente questo tempo, lo abuso volgare restò lontano da questa istituzione, e, se la libertà individuale fu specialmente abbattuta per mezzo di esse, pure queste medesime istituzioni tennero alto potentemente e spesso violentemente l'amore del pubblico bene e del buon ordinamento antico e del buon costume del comune romano.

Nello stesso tempo si fa strada nello sviluppo del diritto romano, lentamente sì, ma abbastanza chiaramente, una tendenza più umana e moderna. La maggior parte delle disposizioni delle Dodici Tavole, che concordano colla legge di Solone e che quindi possono essere considerate con ragione come innovazione materiale, portano questa impronta;

così la guarentigia del libero diritto di associazione e quella dell'autonomia delle unioni così formate; così la prescrizione sui limiti confinarii, sui quali era proibito di arare; la mitigazione delle pene per il furto, giusta la quale il ladro non sorpreso in flagrante poteva riscattarsi mediante la restituzione al danneggiato di un valore doppio di quello rubato. La procedura contro i debitori venne mitigata nello stesso senso, ma appena un secolo più tardi, per mezzo della legge Petelia; la libera disposizione delle sostanze, che già l'antichissimo diritto romano concedeva al proprietario di esse ancora durante la vita, ma che, in caso di morte, era stata condizionata al consenso del comune, fu liberata anche da questo vincolo, poichè la legge delle Dodici Tavole, o l'interpretazione di essa, consentì al testamento privato la stessa forza che prima avevano soltanto quelli confermati nelle curie; questo fu un passo importante per la demolizione dei consorzi gentilizi e per la piena esecuzione della libertà individuale nel diritto di proprietà. La tremenda e assoluta autorità paterna venne limitata dal decreto che il figliuolo venduto per tre volte dal proprio padre non dovesse più ricadere sotto la sua podestà, ma essere quindi innanzi libero; e questa legge, per una interpretazione giuridica, che veramente contrastava con lo spirito del diritto romano, condusse alla possibilità che il padre rinunciasse volontariamente alla podestà sul proprio figliuolo, mediante l'emancipazione di questo. Nel diritto matrimoniale fu concesso il connubio civile, e sebbene la piena autorità matrimoniale fosse necessariamente congiunta tanto con la vera potestà civile quanto con quella religiosa, pure nella missione di un'unione conchiusa senza la potestà religiosa, era già un principio del rilassamento dell'assoluta autorità maritale. L'imposta sui celibatarii (*aes uxorium*), colla quale Camillo inaugurò il suo ufficio di censore nell'anno 351 (= 403), fu il principio d'un obbligo legale della vita matrimoniale.

§ 2. — *Amministrazione della giustizia — Leggi civili*  
*Nuovi magistrati giudiziari. — Cambiamenti nella procedura.*

Più profonde furono le novità giuridiche che s'introdussero nell'ordinamento dei giudizi; materia, la quale più si attiene alla politica, ed è perciò più soggetta a cambiamento. Prima di tutto parleremo della importantissima limitazione dell'arbitrio del giudice supremo, che fu la conseguenza della pubblicazione d'una legge scritta, per cui il giudice venne obbligato a render ragione tanto nelle cause civili quanto nelle criminali, non più secondo le incerte formole consuetudinarie, ma secondo la legge scritta (303 e 304 = 451 e 450). Dacchè nell'anno 387 (= 367) furono i giudizi esclusivamente affidati ad un nuovo ufficiale romano, che pigliò posto fra gli alti magistrati, e che nel tempo stesso venne istituita in Roma una speciale inquisizione di polizia, la quale, sotto l'influenza di Roma, venne poi ripetuta in tutti i comuni del Lazio, l'amministrazione della giustizia ne divenne più pronta e più sicura. Gli ufficiali di polizia o edili, che menzionammo, avevano, come è naturale, anche una giurisdizione loro propria, e però giudicavano or-

dinariamente di tutte le controversie nate su contratti di vendita conclusi sulle piazze, e principalmente sui mercati di bestiami e di schiavi, e nel modo stesso pronunciavano come giudici di prima istanza sulla applicazione delle multe, e, ciò che torna lo stesso, stante l'ordinamento dei giudizi romani, erano in tali cause pubblici accusatori. Ad essi perciò era l'incarico di far osservare le leggi sulle multe, e conseguentemente il diritto, quanto indeterminato ne' rispetti giuridici, tanto più importante ne' rispetti politici, di infliggere pene pecuniarie.

Uguali funzioni, sebbene più subordinate, e rivolte specialmente contro la bassa gente, spettavano ai « tre uomini della notte » o « capitali » (*tres viri nocturni* o *capitales*); questi erano incaricati della polizia notturna, degli incendi e della sicurezza e della sorveglianza sulle esecuzioni, alle quali attribuzioni s'aggiunse fin da principio anche una certa giurisdizione sommaria <sup>(1)</sup>.

Con la crescente estensione del comune romano si sentì la necessità, sia per rispetto a chi esercitava la suprema magistratura giudiziaria, sia per rispetto ai sudditi, di delegare nei luoghi più lontani da Roma, e almeno per le cause civili di poca importanza, alcuni giudici competenti: il che dovevasi fare per legge nei comuni abitati da sudditi, a cui non era concessa che la passiva cittadinanza romana, ma che, secondo ogni verosimiglianza, fu poscia esteso anche ai comuni più lontani abitati da cittadini originari di Roma <sup>(2)</sup>. Così cominciò a nascere e a svolgersi accanto alla vera giurisdizione romana un'altra giurisdizione romana municipale.

Nella procedura civile, che secondo le idee di quel tempo abbracciava anche la massima parte dei delitti commessi contro privati, divenne, coll'abolizione della regia podestà, una massima indeclinabile di diritto la separazione della procedura tendente a stabilire la questione di diritto innanzi al magistrato (*ius*), e la decisione della medesima pronunziata da un privato nominato dal magistrato (*iudicium*). A questa separazione deve il diritto privato romano la logica e pratica sua acutezza e la sua precisione <sup>(3)</sup>.

Nel processo di proprietà la decisione sullo stato del possesso, abbandonata nei primi tempi all'illimitato arbitrio del magistrato, fu a poco a poco assoggettata a norme legali, e stabilito accanto al diritto di proprietà il diritto di possesso, per cui la piena facoltà del magistrato fu assoggettata ad un'altra importante restrizione. Nella procedura criminale il tribunale popolare, che fino allora non era stato che una istanza di grazia, venne trasformato per legge in istanza d'appello. Se l'accusato era condannato dal magistrato dopo essere stato interrogato (*quaestio*) e si appellava al popolo, il magistrato procedeva oltre nell'interrogatorio (*anquisitio*), la questione si dibatteva in tre adunanze comunali nelle quali il magistrato giudicante ripeteva la sentenza pronunziata; soltanto nella quarta tornata il popolo confermava o rigettava la sentenza. Non erano concesse le attenuanti. Le norme giuridiche rivelano lo stesso spirito repubblicano, che la persona del cittadino debba essere inviolabile in casa sua, e che il suo arresto non possa aver luogo se non fuori della medesima; che si eviti l'arresto durante l'inquisizione, e che si debba concedere a qualunque cittadino, accu-

sato e non ancora condannato, con rinuncia al suo diritto di cittadino, di sottrarsi alle conseguenze della condanna in quanto esse non riguardano la sua sostanza, ma solo la sua persona, norme che veramente non furono formulate come leggi, e che quindi non legavano necessariamente le mani al magistrato accusatore, ma che colla loro pressione morale, particolarmente rispetto alla limitazione della pena di morte, sono state della massima influenza. Se però il diritto criminale romano ci empie di meraviglia per il suo vigoroso spirito civico e testimonia la crescente umanità di quest'epoca, esso ebbe invece molto a soffrire in pratica per le conseguenze perniciose delle lotte di classe, che si agitavano appunto in quel tempo. La giurisdizione criminale di prima istanza, comune a tutti gli ufficiali della Repubblica, che fu una conseguenza dell'antagonismo delle caste, creando una concorrenza di giudizi, produsse nella procedura corrispondente la deplorabile assenza di una stabile autorità, che istruisse i processi e praticasse una seria investigazione preliminare. E mentre la sentenza criminale in ultima istanza innanzi al popolo era formalmente e costituzionalmente una procedura di grazia, nè mai, benchè essa fosse poi divenuta obbligatoria, si negò questa sua origine, i giudici pronunciavano le sentenze più a loro arbitrio che secondo le leggi scritte; e ciò non per abuso o prevaricazione, ma in certo qual modo uniformandosi allo spirito costituzionale: tanto più che s'aggiungeva l'esempio pregiudizievole delle procedure di polizia per condannare a pene pecuniarie, procedure che nelle loro forme avevano una grandissima somiglianza colle criminali. Così il processo criminale presso i Romani rimase del tutto privo di norme direttive e fondamentali, e s'abbassò fino a diventare lo strumento e il tranello dei partiti politici; ciò che tanto meno apparirà giustificabile, in quanto che la procedura si formò veramente e si applicò prima di tutto a veri delitti politici, sebbene in seguito venisse sperimentata anche contro delitti comuni, come per gli omicidii e per l'incendio doloso. Aggiungasi la lentezza e le difficoltà di questa procedura che la rendevano disadatta ai rimedi spicciativi; ciò che generò, coll'aiuto del superbo disprezzo repubblicano per tutti coloro che non erano membri del comune, la cattiva consuetudine di tollerare, vicino alla procedura ordinaria e formale, una procedura criminale sommaria contro gli schiavi e quelli di bassa condizione. Anche da questo lato le preoccupazioni politiche e passionate offuscarono le ispirazioni naturali, e contribuirono potentemente a sviare i Romani dal cercare e dal compiere una ferma e morale idea dell'amministrazione della giustizia.

### § 3. — *Religione. — Nuovi Dei. — Sacerdozio.*

È più difficile seguire le fasi dello sviluppo delle idee religiose di quest'epoca. Si può in generale dire che i Romani tennero la semplice pietà dei loro antenati e furono egualmente lontani dalla superstizione e dalla miscredenza.

Quanto fosse ancor viva alla fine di quest'epoca l'idea della spi-

ritualizzazione di tutto ciò che è terreno, che è il concetto fondamentale della religione dei Romani, lo prova il nuovo nume Argentino (*Argentinus*) apparso nell'anno 485 (= 269), probabilmente in seguito all'introduzione delle monete correnti d'argento; nume, che si disse prole di Esculano (*Aesculanus*), il « Cupreo ». Le relazioni colle religioni straniere continuarono come prima, ma anche in queste relazioni, anzi specialmente in esse, si riconosce crescente l'influenza ellenica.

ROMA (Foro romano)



TEMPIO DEI DIOSCURI.

Intorno a questi tempi soltanto cominciarono ad innalzarsi nella stessa Roma templi agli Dei ellenici. Il più antico fu il tempio dei Dioscuri, che venne votato nella battaglia sulle rive del lago Regillo e consacrato il 15 luglio 269 (= 485). La leggenda che vi si riferisce, narrando come due giovani di bellezza e di statura sovrumana fossero stati veduti combattere nelle file dei Romani, e che subito dopo la battaglia, abbeverando i loro cavalli grondanti di sudore alla fonte di Iuturna nel Foro Romano, annunziassero la grande vittoria riportata, non ha assolutamente un'impronta romana, ed è senza dubbio poetizzata sino nei particolari ad imitazione dell'eguale epifania dei Dioscuri nella famosa giornata combattuta circa un secolo prima sulle rive del fiume Sagra fra i Crotoniati e i Locresi. Così all'Apollo delfico non solo si mandavano legazioni, come usavano tutti i popoli posti sotto l'influenza della civiltà greca, o per rendergli grazie di riportate vittorie, come dopo la conquista di Veio gli si offriva la decima parte del

bottino (360=394), ma gli fu anche consacrato un tempio nella città (323=431, rinnovato nel 431=353). Lo stesso avvenne verso la fine di questo periodo in onore di Afrodite (459=295), la quale si confuse in un modo enigmatico con Venere, l'antica dea dei giardini dei Romani<sup>(4)</sup>; lo stesso per Asklapios o Aesculapius, chiamato da Epidaurò nel Peloponneso e condotto solennemente a Roma (463=291). Nei momenti di pericolo si udirono bensì talvolta lamenti e censure per

ROMA (Foto romano)



SACRARIO DI GIUTURNA.

l'introduzione di estranee superstizioni, probabilmente dell'aruspicina etrusca (così 326=428), ma i magistrati non lasciarono in seguito di opporvisi. Nell'Etruria invece il monopolio teologico della nobiltà, lo stupido fatalismo, la vuota e frivola misticità, l'astrologia e la vaticinazione avevano a poco a poco raggiunto quel grado d'importanza in cui più tardi li troviamo, mentre la nazione corrompevasi in una politica nullità e infracidiva in una neghittosa opulenza.

Nel sacerdozio, per quel che ne sappiamo, non avvennero grandi cambiamenti. L'aumentata applicazione delle multe processuali alle spese del culto religioso, che fu disposta nell'anno 465 (=289), ci prova l'aumento delle finanze sacre dello Stato, che dipendeva dall'accresciuto numero degli Dei e dei templi dello Stato. Abbiamo già notato, fra le cattive conseguenze delle lotte di classe, come si cominciasse a concedere ai collegi religiosi un maggior grado d'influenza, e come si

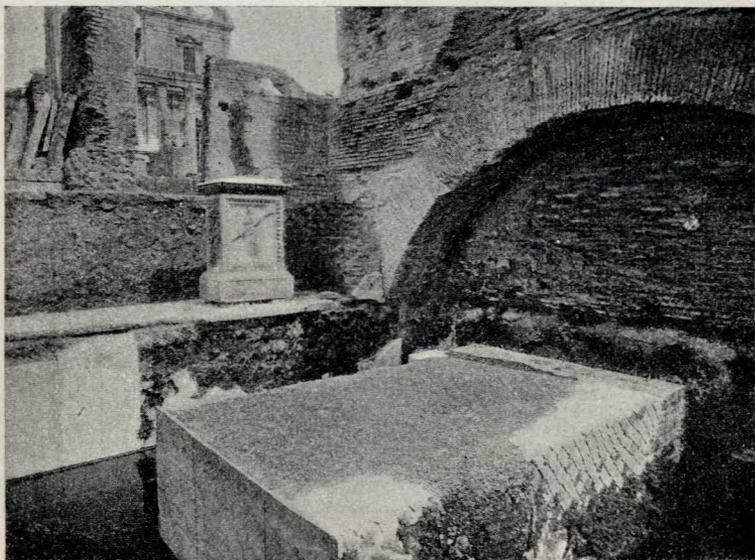
ricorresse ad essi per cancellare atti politici, per cui parte venne scossa la fede nel popolo, parte fu concessa ai sacerdoti una dannosa influenza nei pubblici affari.

§ 4. — *Il militarismo. — Legione a manipoli.*

*Campo. — Cavalleria. — Ufficiali. — Disciplina militare.*

In quest'epoca accade una grande rivoluzione nel militarismo. L'antico ordinamento greco-italico dell'esercito, che doveva consistere, come

ROMA (Foro romano)



FONTE DI GIUTURNA.

quello omerico, nella scelta dei più valenti e robusti militi, i quali di ordinario combattevano a cavallo in una distinta prima fila, fu sostituito, verso la fine del tempo dei re, dalla *legione*, l'antica falange dorica degli opliti, composta probabilmente di file di otto uomini, che d'allora in poi divenne il nerbo della battaglia, mentre i cavalieri disposti sulle ali, per combattere, secondo i casi, a cavallo o a piedi, erano specialmente impiegati come riserva.

Da questa disposizione dell'esercito si sviluppò, quasi nel medesimo tempo, in Macedonia la falange dei sarissofori, e in Italia la legione dei manipoli, quella a file serrate e profonde, questa con membri più snodati e moltiplicabili, mediante la divisione dell'antica legione di 8400 uomini in due legioni di 4200 uomini ciascuna. L'antica falange dorica aveva posto lo studio principale nel combattere corpo a corpo

con la spada e con l'asta specialmente, e nella mischia aveva dato alle armi da getto solo un'importanza secondaria.

Nella legione manipolare la lancia ferma in pugno fu riservata per la terza linea e alle due prime linee invece fu data un'arma da gettare, nuova e propria degli Italici, il pilo, che era un'asta di legno, quadrata o rotonda, lunga quattro braccia e mezzo, munita di una punta di ferro triangolare o quadrangolare; questo pilo originariamente deve essere stato inventato a difesa delle trincee che cingevano gli accampamenti; ma esso non tardò a passare dall'ultima linea alle due prime, dalle quali veniva, quando esse correvano al cozzo, slanciato contro le file nemiche alla distanza di dieci a venti passi. La spada acquistò nel tempo stesso un'importanza di gran lunga maggiore di quella che potesse avere la corta daga dei falangiti, imperocchè la gettata dei pili era diretta solo a schiudere la via all'attacco che facevasi colla spada in pugno. Dove poi la falange si gettava tutta ad un tempo sul nemico e l'urtava come se fosse una sola gigantesca lancia, nella nuova legione italica, le più piccole unità, che trovavansi anche nel sistema della falange ma indissolubilmente e strettamente congiunte nell'ordine di battaglia, si snodavano e separavansi le une dalle altre. Il quadrato serrato, non solo si divideva, come abbiamo detto in due metà ugualmente forti, ma ciascuna di esse aveva tre divisioni, quella degli astati, quella dei principi e quella dei triarii, le quali si ordinavano su non più di quattro file e presentavano una fronte distinta in dieci gruppi (*manipuli*), di modo che tra ogni due linee e ogni due manipoli rimaneva un notevole spazio. Questo ritirarsi dallo sforzo complessivo, e persino delle minori unità tattiche, per lasciar luogo alla singolare tenzone e all'urto d'uomo contr'uomo, era una continuazione ed un effetto dell'organismo, per cui tutta la legione aveva una meravigliosa individualità, come può ritrarsi dall'importanza dell'attacco corpo a corpo e ad armi corte.

In modo caratteristico venne formandosi anche il sistema dei trinceramenti dei campi militari; il sito, dove un corpo di militi si accampava, fosse anche per una sola notte, veniva sempre rafforzato da una cinta regolare e trasformato quasi in una fortezza.

Pochi cambiamenti si fecero nella cavalleria, che anche nel sistema della legione e dei manipoli occupava solo il secondo posto come nel sistema della falange.

In complesso non venne mutato neppure il sistema degli ufficiali, solo che ora si posero alla testa di ciascuna delle due legioni tanti tribuni militari, quanti avevano finora comandato l'esercito complessivo; dunque il numero degli ufficiali di stato maggiore fu raddoppiato. Intorno a questo tempo però deve essersi introdotta un'assoluta separazione tra gli ufficiali subalterni, che alla testa dei manipoli dovevano, come i semplici soldati, meritarsi colla spada in pugno il loro grado, e che passavano poi a mano a mano dai manipoli inferiori ai superiori, e i tribuni di guerra, che erano sei per ciascuna legione, i quali non procedevano per gradualità avanzamenti, ma d'ordinario venivano scelti fra le classi superiori dei cittadini. Questi gradi col processo del tempo devono aver acquistata una importanza crescente, poichè ve-

diamo che, se prima la nomina tanto degli ufficiali subalterni, quanto dei superiori era lasciata all'arbitrio del supremo capitano, dall'anno 392 (=263) in poi la nomina di una parte degli ufficiali superiori fu fatta per elezione dei cittadini.

Infine anche l'antica disciplina militare fu conservata terribilmente severa. Tanto nei primi tempi quanto in quelli dei quali parliamo, il supremo duce aveva la facoltà di far mozzare il capo a chiunque servisse nel suo campo, e di far battere con le verghe così l'ufficiale di stato maggiore come il semplice soldato. Simili pene non venivano pronunciate solo per delitti comuni, ma anche quando un ufficiale si fosse permesso di deviare dall'ordine ricevuto, o quando una divisione si fosse lasciata sorprendere, o si fosse sbandata.

Il nuovo ordinamento dell'esercito esigeva però una scuola militare assai più seria e più continuata della falange, in cui il gran centro di gravità della massa teneva insieme ordinati anche gli inesperti. Se con tutto ciò non venne a costituirsi una vera classe soldatesca e se l'esercito continuò a rimanere una milizia di cittadini, si ottenne però che i soldati non fossero più classificati secondo la loro sostanza, ma che si cominciasse a ordinarli secondo gli anni di servizio. Il coscritto romano entrava nel corpo dei *rorarii* (*rorarii*), armati alla leggera, i quali combattevano fuori di squadra e le più volte come frombolieri a passo a passo da questo corpo era promosso alla prima, poi alla seconda linea, sino a che i soldati sperimentati e i veterani si trovavano infine raccolti nel corpo dei *triarii*, limitato per numero, ma che per animo, aspetto e disciplina, serviva di paragone a tutto l'esercito.

L'eccellenza di questi ordini di guerra, cagione principalissima della grandezza della Repubblica romana, fu il frutto dei tre grandi principii militari della riserva, della combinazione tattica della pugna a corpo a corpo colla battaglia a distanza, e dell'altra combinazione tattica dell'offesa e della difesa. Il sistema della riserva, già accennato nell'impiego della cavalleria, fu poi compiutamente sviluppato colla divisione dell'esercito in tre corpi, e col tener in serbo la scelta schiera dei veterani per l'ultimo e decisivo urto. Se colla falange ellenica si toccò quasi la perfezione rispetto all'urto e al combattere da vicino, se colle squadre della cavalleria orientale, armate di faretra e di leggeri lanciotti, si perfezionò il combattere a distanza, può dirsi, e con ragione, che colla combinazione del pesante giavellotto colla spada, trovata dai Romani, si ottenne lo stesso effetto che nelle guerre moderne produsse l'introduzione del fucile a baionetta, la salva di giavellotti preparava il combattimento con la spada, come ora la salva di artiglieria prepara l'attacco alla baionetta.

Infine il perfezionato sistema degli accampamenti permetteva ai Romani di unire insieme i vantaggi della guerra d'assedio e della guerra offensiva, e secondo le circostanze, di rifiutare o di dare battaglia, e in quest'ultimo caso di combatterla sotto i valli del campo come se fossero sotto le mura d'una fortezza; e però un proverbio romano dice: Il Romano vince stando tranquillamente seduto.

È evidente che questi nuovi ordini di guerra erano una riforma sostanziale ed un vero perfezionamento romano, o per lo meno italico,

della antica tattica della falange ellenica; e se si trova già qualche cenno del sistema delle riserve e dell'individualizzazione delle minori divisioni dell'esercito anche presso i più recenti strategi greci, e particolarmente presso Senofonte, non se ne può dedurre altra conseguenza se non ch'essi pure si accorsero della difettosità dell'antico sistema; ma senza però potervi trovare rimedio. La legione a manipoli apparisce compiutamente ordinata nella guerra pirrica; ma non si saprebbe dire con precisione quando ciò sia avvenuto, in quali circostanze, se tutto ad un tratto, o poco a poco. Il primo ordinamento tattico, affatto diverso dall'antico italo greco, in cui s'incontrassero i Romani, fu la falange celtica armata di spade; non è improbabile, che colla divisione dell'esercito e colla fronte a intervalli dei manipoli siasi voluto ammorzare il primo e più furioso urto del nemico; ciò che infatti riuscì, e con questa supposizione s'accorda il cenno, ripetuto in molte narrazioni, che il più segnalato capitano romano del tempo dei Galli, Marco Furio Camillo, sia stato il riformatore dell'arte della guerra presso i Romani. Le successive tradizioni, che si collegano colla guerra sannitica e pirrica, non sono abbastanza degne di fede, nè se ne può tener conto con sicurezza <sup>(5)</sup>, quantunque paia naturale, che la lunga guerra sannitica, guerreggiata quasi sempre entro le montagne, debba avere contribuito a svolgere l'individualità del soldato romano, e che la lotta contro uno dei primi strategi della scuola del grande Alessandro abbia concorso a perfezionare il servizio tecnico dell'esercito romano.

§ 5. — *Economia sociale. — Economia rurale.*  
*Economia dei beni rurali.*

Nell'economia politica l'agricoltura era e rimase la base sociale e politica tanto del comune romano, quanto del nuovo Stato italico.

L'assemblea comunale e l'esercito si componevano di cittadini romani; ciò che essi avevano conquistato da soldati con la spada, lo assicuravano con l'aratro come coloni. Il sovraccarico dei debiti dei possidenti mezzani provocò le terribili crisi interne del terzo e quarto secolo, che minacciarono di rovinare la giovine Repubblica; il rialzarsi dei campagnuoli latini, che si ottenne nel quinto secolo, sia per mezzo dell'assegnamento ai coloni di vastissime terre, e delle incorporazioni, sia per la riduzione degli interessi e l'aumento della popolazione, fu nello stesso tempo causa ed effetto del rapido incremento della potenza di Roma; ben riconobbe l'acuto sguardo soldatesco di Pirro la causa della supremazia politica e militare nel florido stato della romana agricoltura.

Ma appunto in questi tempi incominciano a formarsi nell'agro romano le grosse tenute. Nell'antica età esistevano bensì alcuni latifondi (almeno proporzionatamente), ma la loro lavorazione non era già quella di una grande tenuta, anzi piuttosto solo una piccola economia rurale moltiplicata. Invece la più antica traccia di un accentramento nell'economia rurale la troviamo nella legge dell'anno 387 (= 367), in cui vi sono disposizioni che non avrebbero potuto accordarsi col vecchio si-

stema dell'agricoltura romana, come la disposizione che obbliga il proprietario del fondo ad impiegare un numero di persone libere proporzionato a quello degli schiavi (6); ed è notevole che la prima volta che si accenna ai latifondi, questi sembrano essenzialmente connessi anche alla istituzione della schiavitù. È pure impossibile specificare in che modo questa si sia stabilita; è però possibile che le colonie cartaginesi in Sicilia abbiano già servito di modello ai più antichi possidenti romani, e che forse nell'economia rurale, la coltivazione del frumento, insieme a quella della spelta, che Varrone colloca nell'epoca dei decemviri, sia in relazione con questa diversa maniera di economia. Ancora più difficile sarebbe determinare in qual modo questo sistema di economia si sia esteso in quest'epoca; e la storia della guerra di Annibale non lascia alcun dubbio che essa, almeno allora, non sia ancora stata una regola e che non possa avere assorbito gli agricoltori italici. Ma là dove questo sistema prosperava, distruggeva l'antica clientela fondata sul possesso precario; così come l'odierna economia rurale è sorta per la massima parte con la distruzione dei poderi e con la trasformazione delle tenute in terre signorili. Non si può mettere in dubbio che appunto la limitazione di questa clientela agricola abbia più sostanzialmente contribuito a peggiorare lo stato della minuta classe agricola.

#### § 6. — *Traffico interno in Italia.*

Le fonti scritte tacciono sull'interno commercio degli Italici fra di loro; solo le monete ne danno qualche schiarimento. Abbiamo già detto che in Italia, ad eccezione delle città greche e dell'etrusca Populonia, durante i primi tre secoli di Roma, non si coniò moneta, e che, come materiale di scambio, serviva prima il bestiame, poi il rame, secondo il peso. Nell'epoca presente cade il passaggio degli Italici dal sistema di scambio al sistema monetario, per cui naturalmente si ebbe ricorso da prima a modelli greci. Ma le condizioni generali vollero che nella media Italia il rame divenisse, invece dell'argento, metallo coniabale, e che l'unità monetaria si appoggiasse all'unità di valore allora in uso; cioè la libbra di rame; questo fu il motivo per cui le monete furono fuse invece che coniate, poichè nessun pozzone sarebbe stato sufficiente per monete così grandi e pesanti. Sembra però che fin da principio sia stata presa per norma una proporzione fissa tra il rame e l'argento (250:1) e che la moneta di rame sia stata fusa su questa base, così che, per esempio, in Roma la grande moneta di rame, l'asse, in quanto al valore pareggiava uno scrupolo di argento ( $\equiv \frac{1}{288}$  di libbra). È storicamente degno di osservazione che la moneta in Italia sia probabilmente sorta in Roma e precisamente al tempo dei decemviri, i quali, nelle leggi di Solone, trovarono anche il modello per l'ordinamento del batter moneta, e che queste si estendessero da Roma su gran numero di comuni latini, etruschi, umbri, e dell'Italia orientale; prova convincente del primato che Roma teneva in Italia sin dal principio del quarto secolo.

E come tutti questi comuni esistevano in perfetta indipendenza, gli uni accanto agli altri, così da per tutto era locale anche il tipo, ed ogni territorio di città costituiva un proprio territorio monetale. Ma i sistemi di monetazione per la moneta di rame dell'Italia centrale e settentrionale si possono raccogliere in tre gruppi, entro i quali pare che si sia avuta comune circolazione e comuni le stesse monete. Questi tre gruppi comprendono le monete delle città etrusche ed umbre poste verso settentrione della selva Ciminia, le monete di Roma e del Lazio e quelle del litorale orientale. Abbiamo già osservato che la moneta romana si ragguagliava coll'argento secondo il peso; noi troviamo invece la moneta del litorale orientale italico in una proporzione determinata colla moneta d'argento, che era in corso da tempo antico nell'Italia meridionale e il cui tipo fu adottato anche dagli immigranti italici, come ad esempio dai Bruzzi, dai Lucani, dai Nolani ed anche dalle colonie latine, come Caes e Suessa, e persino dagli stessi Romani nei loro possedimenti nella bassa Italia. Quindi anche il traffico interno italico si sarà diviso su quei paesi, i quali commerciavano tra loro come se fossero popoli stranieri.

#### § 7. — *Commercio ultra marittimo.*

Le relazioni di commercio ultra marittimo, che esistevano, come abbiamo già accennato, tra la Sicilia e il Lazio, tra l'Etruria e l'Attica e tra l'Adriatico e Taranto duravano tuttavia, anzi, esse appartengono più specialmente a quest'epoca; poichè, sebbene gli indizi di tali relazioni, che d'ordinario si trovano senza indicazione di tempo, siano stati riferiti stante la complessività delle notizie quando si parlò del precedente periodo storico, essi certamente si riferiscono anche al periodo presente. E meglio di ogni altra cosa ce ne fanno prova naturalmente le monete. Come si trovano provate le relazioni commerciali tra gli Etruschi e l'Attica, e tra i Siculi e i Latini, dalla coniazione delle monete etrusche d'argento sulla base del tipo attico e dalla introduzione del rame italico e particolarmente latino in Sicilia, così è provato l'attivo traffico dei Greci della bassa Italia, e specialmente dei Tarantini col litorale dell'Italia orientale, dal ragguaglio or ora accennato delle monete d'argento della Magna Grecia colla moneta di rame picena e pugliese, per tacere di altri numerosi indizi. Invece il commercio tra i Latini ed i Greci della Campania, che prima riscontravasi molto attivo, pare che sia stato turbato dalla immigrazione sabellica, e che non sia riuscito di molta importanza durante i primi centocinquanta anni della Repubblica; il rifiuto dei Sanniti di soccorrere i Romani stanziati in Capua ed in Cuma col loro grano nell'anno della carestia 343 (= 411) ci somministrerebbe una traccia delle cambiate relazioni tra il Lazio e la Campania, sino a che nel principio del quinto secolo le armi romane rinnovellarono ed allargarono le antiche relazioni. Entrando nei particolari, ci sia ancora permesso di accennare la notizia conservataci dalla cronaca d'Ardea, come d'un fatto desunto dalla storia del commercio romano, con indicazione dell'epoca, ciò che di rado occorre, che cioè

nell'anno 454 (= 300) venne in Ardea dalla Sicilia il primo barbiere, e di fare altresì menzione dei vasi di terra cotta dipinti, che si spedivano particolarmente dall'Attica come pure da Corceira e dalla Sicilia nella Lucania, nella Campania e nell'Etruria, e che servivano di decorazione alle celle mortuarie, articoli di commercio oltremarino, di cui più che d'ogni altro della stessa specie noi abbiamo notizie. Questa importazione deve aver cominciato verso il tempo della cacciata dei Tarquini, giacchè i vasi del più antico stile, che si trovano scarsi in Italia, devono essere stati dipinti nella seconda metà del terzo secolo di Roma (= 500-450), mentre quelli dallo stile severo, che vi si trovarono in maggior copia, devono essere appartenuti alla prima metà (= 450-400), e quelli di stile perfetto alla seconda metà del quarto secolo (= 400-350), e la sterminata massa degli altri vasi, che sovente si distinguono per magnificenza e per dimensione, ma di rado per finezza di lavoro, si vogliono assegnare al secolo che venne di poi (= 350-250). E anche questo costume d'ornare le celle mortuarie gli Italici lo derivarono dagli Elleni; ma i Greci coi modesti loro mezzi e col loro tatto squisito lo contennero nei giusti confini, mentre in Italia con opulenza barbara e con barbaro lusso se ne fece strabocchevole profusione. Ma è degno di nota, che in Italia i soli paesi ove troviamo una semi-civiltà ellenica sono quelli in cui si riscontra tale sovrabbondanza; e chi sa leggere questa scrittura storica riconoscerà nelle tombe degli Etruschi e dei Campani, onde si rifornirono i nostri musei, il commentario parlante a quel che ci riferiscono gli antichi sulla semi-civiltà etrusca e campana soffocata dal rigoglio delle ricchezze e della pomposità. I costumi schietti dei Sanniti invece si mantennero incolumi da tale insano fasto; in questo paese la povertà del commercio e della vita civile ci si manifesta sia per la mancanza di suppellettili ceramiche provenienti dalla Grecia ad ornamento delle celle mortuarie, sia per la mancanza d'una propria moneta sannitica. E deve parerci cosa anche più mirabile che lo stesso Lazio, benchè distante dai Greci non più che l'Etruria e la Campania, e benchè unito con essi in istrettissime relazioni, si sia astenuto affatto dal costume di ostentare ornamenti ne' suoi sepolcreti. Anche in ciò vuoi riconoscer l'influenza della severa costumanza romana, o almeno della rigida polizia de' Romani.

In istretta relazione con ciò sono certo i già menzionati interdetti, che la legge delle Dodici Tavole lancia contro i purpurei panni delle bare e i gioielli d'oro come corredo dei morti, e la proibizione delle supellettili d'argento, ad eccezione della saliera e della patera dei sacrifici, tra le masserizie domestiche, proibizione fatta almeno dalla legge dei costumi e dagli ammonimenti dei censori; ed anche nell'architettura troveremo lo stesso concetto estile ad ogni lusso popolare o patrizio. Frattanto se anche Roma potè, con l'influenza di tali leggi e di tali costumi, conservare più a lungo di Volsinii e di Capua una certa semplicità esteriore, il suo commercio e la sua industria, sulle quali non meno che sull'agricoltura riposava la prosperità di Roma, non possono venire immaginate come poco importanti e certo avranno sentito non meno l'influenza della nuova potenza di Roma.

§ 8. — *Economia patrimoniale dei Romani.*

A Roma non si riuscì ad ottenere la costituzione di una vera classe media cittadina, di un ceto indipendente di operai e di mercanti. La causa era, insieme con la centralizzazione del capitale assai presto introdotta, specialmente la condizione degli schiavi. Era costume nei tempi antichi ed era infatti una necessaria conseguenza della schiavitù, che i piccoli negozi cittadini fossero frequentemente esercitati dagli schiavi, che il loro padrone stabiliva come operai o mercanti; o anche da liberti, ai quali il padrone non solo dava assai spesso tutto il capitale necessario, ma esigeva pure da essi una parte e spesso la metà del guadagno. Le piccole industrie e il piccolo commercio erano in Roma senza dubbio in continuo incremento; e vi sono documenti i quali attestano come i mestieri che servono al lusso nelle grandi città cominciassero a concentrarsi in Roma; così ad esempio fu nel quinto secolo fatto a Preneste, ma lavorato in Roma, il cofanetto del Ficoroni (?). Siccome però il prodotto netto anche nelle piccole industrie affluiva per la massima parte nelle casse delle grandi case, così il ceto industriale e commerciale non poté svilupparsi proporzionalmente. Anzi i commercianti all'ingrosso e i maggiori industriali venivano quasi sempre ad essere possessori di latifondi. Da una parte questi ultimi, fin dalle prime età maneggiavano nel medesimo tempo i commerci, e accumulavano i capitali, perciò venivano alle loro mani i prestiti ipotecari, il grosso commercio, le forniture e i lavori per lo Stato; d'altra parte poi, per la grande importanza morale attribuita dalla Repubblica al possesso fondiario e ai privilegi politici, che vi erano annessi, e che subirono qualche restrizione soltanto verso la fine di quest'epoca, era senza dubbio cosa consueta, che il mercante arricchito fissasse in Roma la sua stabile dimora colla maggior parte delle sue ricchezze. E dalle prerogative accordate ai liberti, che pigliavano in Roma stabile domicilio, si può ben arguire come la politica romana mirasse a scemare in questo modo la pericolosa classe dei ricchi non possidenti.

§ 9. — *Sviluppo grandioso di Roma. — Impulso dell'architettura.*

Ma sebbene in Roma non si fosse fino a questi tempi formato un ricco ceto medio cittadino, nè una vera corporazione di capitalisti, la città andava nondimeno prendendo un aspetto grandioso. E ne è evidente indizio l'aumentato numero degli schiavi che vennero addensandosi nella capitale, di che abbiamo un primo segno nella gravissima congiura avvenuta l'anno 335 (=419) e una prova ancor più chiara nella crescente moltitudine dei liberti, che a poco a poco si venne rendendo molesta e pericolosa: il qual punto non può essere messo in dubbio ricordando il fatto della grave imposta messa l'anno 397 (=357) sulle emancipazioni e l'altro della restrizione dei diritti politici degli

emancipati, avvenuta l'anno 450 (=304). Poichè non era solo per la necessità delle cose, che la maggior parte dei liberti era obbligata a dedicarsi all'industria e al commercio, ma presso i Romani l'emancipazione era, come si notò, piuttosto una speculazione industriale che un atto di liberalità, poichè il padrone partecipando agli utili dell'industria e del commercio esercitato dai liberti, vi trovava spesso il suo conto assai meglio che nel diritto a tutta la rendita netta derivante dal lavoro dello schiavo. È chiaro che perciò l'aumento delle manomissioni deve aver proceduto di pari passo coll'aumento dell'attività commerciale ed industriale dei Romani. Un altro indizio della crescente importanza che, per popolazione e attività andava prendendo la città di Roma, ce lo fornisce anche lo sviluppo della polizia urbana. A questi tempi risale certamente, almeno nelle sue prime linee, la divisione della città in quattro distretti di polizia per opera dei quattro edili.

A costoro incombeva la cura dell'importante ed insieme difficile mantenimento della rete delle grandi e piccole cloache, che attraversavano Roma in tutti i sensi, ed anche dei pubblici edifizii e delle pubbliche piazze; ad essi la cura della selciatura occorrente e della polizia stradale, dell'atterramento degli edifizii minaccianti ruina, dell'allontanamento di animali pericolosi e di cattivi odori, e così delle vetture, eccetto nelle ore serali e notturne. In generale spettava a questi edili di mantenere libere le comunicazioni, di provvedere il mercato della capitale con buoni cereali a prezzo equo, di distruggere le derrate nocive alla salute, di verificare i pesi e le misure, di sorvegliare bagni, le osterie, le case di mal affare.

Rispetto all'architettura, durante il periodo dei re, e specialmente ai tempi delle grandi conquiste, deve essersi fatto assai più che nei primi due secoli della Repubblica. Gli edifizii come i templi sul Campidoglio e sull'Aventino e la gran piazza dei giuochi dovettero essere guardati con orrore dai morigerati padri della città, come pure dai cittadini che pagavano le imposte; ed è notevole il fatto che l'edifizio forse più ragguardevole dell'epoca repubblicana, prima delle guerre sannitiche, era il tempio di Cerere, presso al Circo, opera di Spurio Cassio (261 = 493), il quale, sotto più d'un riguardo, tentava di ricondurre Roma alle tradizioni dei re. L'aristocrazia regnante frenava pure il lusso privato con tale severità, che certo la monarchia, se fosse durata, non avrebbe usato.

Ma a lungo andare nemmeno il senato potè porre argine contro la preponderanza delle circostanze. Appio Claudio, durante la sua memorabile censura (442 = 312), bandì il vecchio sistema da contadini di raccogliere e risparmiare il denaro, insegnando ai suoi concittadini il modo di usare degnamente dei pubblici mezzi. Egli incominciò il grandioso sistema di innalzare edifizii pubblici ad uso comune, i quali anche oggidì, colle loro grandi rovine, danno a quegli stessi, che non lessero mai una pagina di storia romana, un qualche concetto della grandezza di Roma e giustificano, dal punto di vista della prosperità dei popoli, se qualcosa può giustificarli, i successi militari di Roma. A lui deve lo Stato romano la prima grande strada militare, e la città romana gli deve il primo acquedotto. Seguendo le orme di Claudio, il senato romano cinse l'Italia con quella rete di

strade e di fortezze, la cui fondazione già descrivemmo e senza la quale, come insegna la storia di tutti gli stati militari, cominciando dagli Achemenidi fin giù al creatore della strada del Sempione, non può sussistere alcuna egemonia militare. Seguendo le orme di Claudio, Manio Curio costruì un secondo grandioso acquedotto (482 = 272)

colla somma ricavata dalla vendita del bottino fatto nella guerra pirrica, e già alcuni anni prima (464 = 290) egli col prodotto della guerra contro i Sabini aveva aperta al fiume Velino, là dove superiormente a Terni le sue acque precipitano nella Nera, un più largo letto, nel quale scorrono ancora oggidì per guadagnare, col prosciugamento della bella valle di Rieti, sufficiente spazio per una grande colonia cittadina ed anche a sè stesso per una modesta tenuta agricola. Tali opere eclissavano, anche agli occhi degli uomini assennati, l'infeconda sontuosità dei templi ellenici. Anche la vita cittadina si fece assai diversa.

TERNI



CASCATA DELLE MARMORE.

Al tempo di Pirro si videro sui deschi romani le prime stoviglie d'argento<sup>(8)</sup>, e i cronisti sotto l'anno 470 (= 284) notano che si principiò a toglier via le tettoie d'assito. La nuova capitale d'Italia infine smise a poco a poco il suo aspetto villereccio e si venne abbellendo. A dir vero non era ancora invalso il costume di spogliare i templi delle città conquistate dei loro ornamenti, perchè ne pompeggiasse Roma. Ma sulla tribuna del Foro romano già facevano mostra di sè i rostri delle galere d'Anzio, e nei giorni festivi brillavano sotto i loggiati del Foro gli scudi dalle intarsiature dorate raccolti sui campi di battaglia del Sannio. I proventi, che ottenevansi dalle multe inflitte per delitti e

trasgressioni, servivano prima di tutto per la lastricatura delle strade nell'interno e fuori della città, o per la costruzione e per l'adornamento di pubblici edifizii. Alle botteghe di legno dei macellai, che si schieravano da ambe le parti lungo il Foro, furono sostituiti i loggiati di pietra dei cambiamonete prima dalla parte palatina, poi anche da quella rivolta alle Carine, onde questa piazza divenne la borsa romana. Sulla rocca e sul Foro romano furono collocate le statue degli uomini celebri defunti, dei re, dei sacerdoti e degli eroi dei tempi favolosi, dell'ospite greco, che, come si pretende, interpretò ai Decemviri le leggi di Solone, le statue d'onore ed i monumenti dei consoli insigni che avevano vinti i Veienti, i Latini, i Sanniti, quelle degli ambasciatori che perdettero la vita eseguendo le missioni avute, quelle delle ricche matrone che avevano disposto del loro patrimonio per il pubblico bene, e persino quelle de' filosofi e degli eroi della Grecia già celebrati, come ad esempio di Pitagora e d'Alcibiade. Così dopo che la Repubblica era già divenuta una grande potenza, Roma anch'essa pigliò l'aspetto d'una grande città.

#### § 10. — *Moneta d'argento.*

Finalmente, anche rispetto alla moneta, Roma, come capo della federazione romano-italica, entrò a parte del sistema greco, come era stata ammessa di necessità nel sistema politico del mondo ellenico. Sino a quel tempo i diversi comuni dell'Italia settentrionale e media, con poche eccezioni, avevano battuto soltanto monete di rame; le città dell'Italia meridionale invece, senza eccezione, avevano coniato monete d'argento, e tanti erano i tipi ed i sistemi legali delle monete, quanti erano in Italia gli Stati sovrani. Nell'anno 485 (= 269) tutte queste zecche si limitarono a coniare monete spicciole, e fu adottato un solo tipo monetario per tutta Italia, il quale non si coniò più che in Roma; Capua sola conservò una sua propria moneta d'argento sotto un nome romano sì, ma su un altro tipo. Il nuovo sistema monetario era fondato su una proporzione legale dei due metalli, stabilita da lungo tempo. La comune unità monetaria era il pezzo da dieci assi ossia il denario, che in rame pesava tre libbre e un terzo romane, in argento  $\frac{1}{72}$  d'una libbra romana, poco più della dramma attica. Da principio prevaleva ancora l'antico conio della moneta di rame, ed è verosimile che il primo denaro d'argento sia stato coniato specialmente per la bassa Italia e pel traffico coll'estero. Nel tempo stesso però che le vittorie riportate dai Romani sopra re Pirro e sopra Taranto, e l'ambasceria inviata dai Romani ad Alessandria avranno cominciato a mettere in gravi pensieri gli uomini di Stato dell'Ellade, anche l'avveduto commerciante greco avrà guardato con non poco sospetto quelle nuove dramme romane, il cui conio piatto, uniforme e antiartistico era senza dubbio gretto e senza appariscenza in confronto di quello delle contemporanee monete di Pirro e de' Siculi, meravigliosamente belle, ma che nondimeno non erano state copiate servilmente dai tipi greci, come solevano fare i barbari, e che mercè la buona lega e il conio sincero potevano reggere fin d'allora al paragone di qualunque moneta greca.

§ 11. — *Diffusione della nazionalità latina.*  
*Incremento dell'ellenismo in Italia.*

Se quindi dalle rivoluzioni degli Stati, dalle lotte dei popoli pel dominio e per la libertà, che agitarono l'Italia e Roma per tutto il periodo di tempo corso dalla cacciata dei Tarquinii sino al soggiogamento dei Sanniti e dei Greci italici, si volge lo sguardo alle più tranquille sfere della società umana, in cui pur s'insinua e penetra l'influsso della politica, noi vi riscontriamo ad ogni passo gli effetti dei grandi avvenimenti, per cui i Romani ruppero i legami del reggimento dinastico e per cui vennero scadendo tante civiltà e libertà nazionali per raccogliere tutte le loro ricchezze su un popolo solo. Sebbene lo storico non debba proporsi di seguire tutte le tracce di questa meravigliosa vicenda di casi nella infinita varietà delle forme individuali, egli non oltrepassa però i termini del suo ufficio qualora, afferrando alcuni frammenti delle disperse tradizioni, cerca di trarne per induzioni qualche indizio delle principali mutazioni indotte da sì vasti rivolgimenti nell'intima vita del popolo italico. E se in quest'indagine si accorda il primo luogo alla biografia del popolo romano, non si deve credere che ciò derivi solo dalle lacune della tradizione e della storia, ma più presto dalla mutata condizione delle cose, in forza delle quali la nazionalità latina comincia ad eclissare tutte le altre nazionalità italiche. Abbiamo già notato che in quest'epoca i paesi vicini, come l'Etruria meridionale, la Sabina, il paese dei Volsci, incominciassero a romanizzarsi, e lo prova la quasi assoluta mancanza di monumenti linguistici degli antichi dialetti popolari, e le antichissime iscrizioni romane di queste regioni; le molte terre assegnate in tutta Italia a coltivatori particolari, e la fondazione delle colonie sono non soltanto militarmente, ma anche in fatto di lingua e nazionalità, gli avamposti della razza latina. La latinizzazione degli Italici non doveva essere allora lo scopo di Roma; anzi il senato romano pare aver mantenuto alto il contrasto delle nazionalità latine verso le altre, e, ad esempio, non permetteva ancora l'introduzione della lingua latina nell'uso ufficiale della lingua nei semi-comuni cittadini campani. Ma la natura delle circostanze è più forte che il più forte governo; insieme col popolo latino anche la sua lingua e i suoi costumi acquistarono in Italia il primato e incominciarono a seppellire così le altre nazionalità italiche.

Nello stesso tempo queste vennero assalite dall'ellenismo da un altro lato e con una prevalenza diversamente fondata. Questa era l'epoca in cui il grecismo incominciava ad esser conscio della sua superiorità intellettuale sulle altre nazioni e a far propaganda per ogni dove. Anche l'Italia ne venne toccata. Il più meraviglioso fenomeno di questa natura ce l'offre l'Apulia, che dal quinto secolo di Roma depose man mano il suo barbaro dialetto e si ellenizzò in silenzio. Ciò accadde, come già in Macedonia e in Epiro, non già mediante colonizzazioni, ma mediante l'incivilimento, che pare abbia progredito di pari passo col commercio di terra tarentino; almeno per quest'ultima ipotesi sta

il fatto che il paese dei Pediculi e quello dei Daunii si ellenizzarono più compiutamente che non quello dei Salentini, più vicini a Taranto, ma sempre in contrasto con essa, e che le città più presto grecizzate, per esempio, Arpi, non erano sulla costa. Che poi l'organismo greco esercitasse maggiore influenza sull'Apulia che su qualunque altro paese italico, è spiegato in parte dalla sua posizione, in parte dal limitato sviluppo di una propria coltura nazionale, e in parte anche certo dalla sua nazionalità, che era meno straniera alla schiatta greca di quel che lo fossero gli altri rami italici. Ma noi abbiamo già osservato che anche le schiatte sabelliche meridionali, benchè dapprima in unione ai tiranni di Siracusa, combattessero a stradicare l'organismo ellenico nella Magna Grecia, pure appresero la lingua greca insieme alla natia, mediante il contatto e la mescolanza coi Greci, ciò che fecero i Bruzzii e i Nolani; altri, come i Lucani e una parte dei Campani, acquistarono per lo meno la scrittura greca e il costume greco. L'Etruria ci mostra pure i principii di una trasformazione consimile, come lo provano le notevoli scoperte dei vasi appartenenti a quest'epoca, nei quali essa gareggia con la Campania e con la Lucania; e se il Lazio e il Sannio rimasero più lontani dall'ellenismo, non mancano tuttavia anche qui le tracce dell'influenza sempre saliente della coltura greca.

In tutti i rami della coltura romana di quest'epoca, nella legislazione e nelle monete, nella religione, nella formazione delle leggende, noi incontriamo tracce greche e specialmente dal principio del quinto secolo, cioè dalla conquista della Campania, l'influenza greca sull'organismo romano pare in rapido e sempre crescente aumento.

Nel quarto secolo accade l'istituzione della *graecostasis*, notevole anche filologicamente, che era una tribuna nel Foro romano, destinata ai ragguardevoli stranieri greci, specialmente ai Massalioi. Nel secolo seguente gli annali incominciarono ad indicare i Romani ragguardevoli con soprannomi greci, come Philippos o alla romana Pilipus, Philon, Sophos, Hysaeos. S'introducono costumi greci, come quello non italico, di mettere sulla tomba iscrizioni in onore del morto, di cui lo epitaffio del console Lucio Scipione (456 = 298) è l'esempio più antico e più noto; così il costume estraneo agli Italici d'innalzare in luoghi pubblici, senza il permesso del senato, monumenti d'onore agli antenati, che iniziò il grande innovatore Appio Claudio, quando nel nuovo tempio di Bellona egli fece appendere scudi di bronzo colle immagini e gli elogi dei suoi maggiori (442 = 231); così è l'uso, introdotto l'anno 461 (= 293), di premiare con rami di palma i lottatori nei ludi romani, e soprattutto l'uso greco della mensa.

Il modo di stare a mensa non seduti su panche, come una volta, ma sdraiati sui divani; il differimento dell'ora del pasto principale da mezzodi a due o tre ore dopo, i maestri bevitori nei banchetti, che per lo più erano tratti a sorte di dadi tra i convitati, e che avevano l'incarico di prescrivere durante il banchetto il vino che dovevasi bere e come e quando; le canzoni cantate a tavola dagli ospiti, che in Roma non erano certo scolii, ma canzoni in lode degli antenati, tutti questi usi non erano originarii di Roma, e pure tolti ai Greci in antichissimi tempi; poichè ai tempi di Catone questi usi non solo erano

comuni, ma in parte già dimenticati. La loro introduzione dunque si potrà al più tardi porre in quest'epoca.

Caratteristica è pure l'introduzione delle statue del « più savio e valoroso greco » nel Foro romano, che ebbe luogo durante le guerre sannitiche dietro comando dell'Apollonio Pitagora; si scelse, certo sotto l'influenza sicula o campana, Pitagora e Alcibiade, l'uno il salvatore, l'altro l'Annibale degli Elleni occidentali. Come fosse estesa la conoscenza del greco fra i Romani più notabili già nel quinto secolo, lo dimostrano le am-

ambasciate dei Romani a Taranto, dove l'oratore dei Romani, se non parlò in pura lingua greca, pure si espresse senza interpreti, e ce lo prova pure l'invio di Cineas a Roma. Appena si può mettere in dubbio il fatto che dal quinto secolo i giovani romani, che si dedicavano agli affari di stato, in generale si dedicassero alla conoscenza della lingua diplomatica e mondiale di allora. Così l'ellenismo si diffondeva nel campo intellettuale nel modo stesso che il romano sottometteva la terra; e le nazionalità secondarie, come la sannitica, la celtica, l'etrusca, strette da due lati, perdevano sempre più estensione e forza interna.

NAPOLI (Museo).



DUE FIGURE A MENSA.

## § 12. — Roma e i Romani di questo tempo.

Ma, come le due grandi nazioni, giunte entrambe all'apogeo del loro sviluppo, incominciarono a penetrarsi in contatto ostile od amico, nello stesso tempo si manifesta la loro antitesi, l'assoluta mancanza d'individualismo nella natura italica, e specialmente quella romana contro la infinitamente originale, locale ed umana varietà dell'ellenismo. Nella storia romana non v'è alcun'epoca più poderosa che quella che va dall'istituzione della Repubblica fino alla sottomissione dell'Italia; in questo



tempo fu fondata la Repubblica tanto all'interno che all'esterno, e fu creata l'Italia una; in questo tempo fu gettato il fondamento tradizionale del diritto e della storia patria; vi fu inventato il *pilum* e il manipolo, la costruzione delle strade e dei canali, l'economia rurale e monetaria; in questo tempo venne fusa la lupa capitolina e disegnato il cofanetto ficoronico. Ma le individualità che addussero le pietre a questo edificio gigantesco e le cementarono insieme, sono scomparse senza lasciar memoria, e le popolazioni italiche scomparvero nella ro-

ROMA: 4



LA TR

mana come il singolo cittadino romano scomparve nel comune romano. Come la tomba si chiude nello stesso modo sopra l'uomo importante e sopra il meschino, così nella serie dei consoli romani il gent'uomo nullo passa senza distinzione vicino al grande statista. Delle poche indicazioni che da quest'epoca son pervenute sino a noi, nessuna è più degna di rispetto e nello stesso tempo più caratteristica che l'epitafio di Lucio Cornelio Scipione, che fu console nel 456 (= 298) e che tre anni dopo combattè nella giornata decisiva presso Sentino. Sul bel sarcofago di nobile stile dorico, che ancora ottant'anni fa chiudeva le ceneri del vincitore dei Sanniti, si legge l'iscrizione seguente;

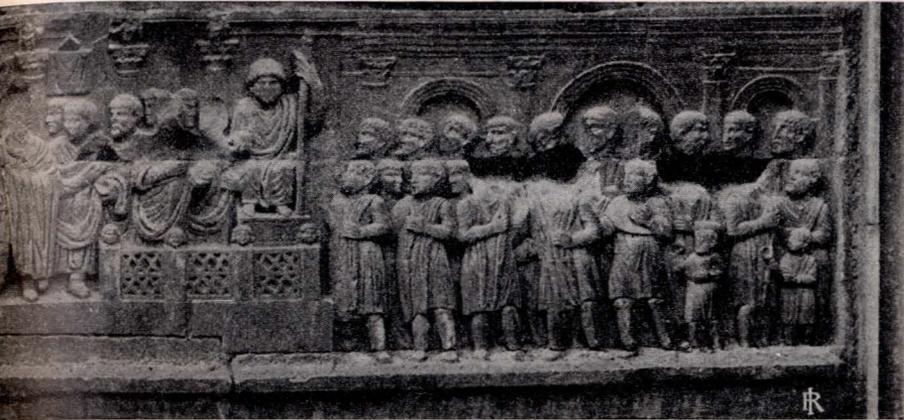
*« Cornélius Lucius — Scipiō Barbātus,  
Gnaivōd patrē prognātus — fortis vir sapiēsq̄ue,  
Quoius forma virtū — tē parīsuma fuit,  
Consōl censōr aīdilis — quē fuit apūd vos,  
Taurasiā Cisaīna — Sānniō cepit,  
Subigit omnē Loucānam — opsidēsque abdoicit »*  
~~~~~

« Cornelio Lucio — Scipione Barbato  
Figlio del padre Gnevo — uomo forte e sapiente

La cui bella forma era — pari alla sua virtù,  
 Che console, censore fu — presso voi come edile,  
 Taurasia, Cisauna — conquistò nel Sannio  
 E tutta Lucania domò — e via condusse gli ostaggi ».

Come di questo statista e guerriero romano si potrebbe dire d'innumerabili altri che furono a capo della romana Repubblica, che essi furono uomini nobili e belli, valorosi e saggi, ma di nessuno si può dire di più. E non è solo colpa della tradizione se nessuno di questi Cornelii,

OSTANTINO



ROSTRI.

Fabii, Papirii, e come pur si chiamarono, ci viene incontro come una determinata figura romana. Il senatore non doveva essere peggiore, nè migliore, insomma non diverso da tutti gli altri senatori; non è necessario nè desiderabile che un cittadino sorpassi gli altri nè con uno sfarzoso vasellame d'argento e con la coltura greca, nè con straordinaria saggezza ed eccellenza. Quegli eccessi li puniva il censore, e per essi non v'è spazio nella costituzione. La Roma di questo tempo non appartiene a nessun privato; tutti i cittadini devono essere uguali fra loro, affinchè ciascuno sia uguale ad un re.

Certo già ora incomincia a farsi valere lo sviluppo della vita individuale ellenica; e la genialità e la violenza di esso, come pure la sua opposta tendenza, portano l'impronta di questa grande epoca. Solo un uomo si può nominare qui, ma in esso è incarnato anche il pensiero del progresso. Appio Claudio (censore 442 = 312, console 447-458 = 307-296), pronipote del decemviro, era un uomo d'antica nobiltà e superbo della lunga serie dei suoi avi; tuttavia è stato lui che ruppe il limite dello assoluto diritto di cittadinanza per la gente domiciliata; fu lui che infranse l'antico sistema finanziario. Da Appio Claudio datano non solo gli acquedotti romani e le strade, ma anche la giurisprudenza romana,

l'eloquenza, la poesia e la grammatica, la pubblicazione di un codice criminale, dei discorsi scritti e delle sentenze pitagoriche, persino le innovazioni nell'ortografia gli furono attribuite. Tuttavia non lo si può chiamare incondizionatamente democratico, nè contarlo in quel partito d'opposizione che trovò in Manio Curio il suo rappresentante; era in lui piuttosto possente lo spirito degli antichi e dei nuovi re patrizii, lo spirito dei Tarquinii e dei Cesari, fra i quali egli, nell'interregno

ROMA (Museo Vaticano)



TOMBA DI LUCIO CORNELIO SCIPIONE.

di cinquecento anni, pieno di fatti straordinarii e di uomini ordinarii, forma l'anello di congiunzione. Per il tempo che Appio Claudio prese parte attiva alla vita pubblica, egli andò incontro arditamente come un ateniese contro leggi e costumi, tanto nel suo ufficio quanto nella sua vita privata; finchè, dopo essere stato per molti anni lontano dalla scena politica, egli, vecchio e cieco, quasi risorgendo dalla tomba, ritornò nel momento decisivo in senato, vincendo il re Pirro, e proclamò per il primo l'assoluta signoria di Roma sull'Italia formalmente e solennemente. Ma quest'uomo geniale venne troppo presto o troppo tardi; gli Dei lo accecarono per la sua prematura saggezza. Non era il genio individuale che imperava in Roma e per mezzo di Roma sull'Italia, ma il pensiero politico, uno, immobile, trapiantato in senato di generazione in generazione, nelle cui massime già i fanciulli dei senatori

venivano educati, quando, in compagnia dei loro padri, andavano al consiglio e ascoltavano sulla porta della sala la saggezza di quegli uomini sui cui seggi erano un giorno destinati a sedere. Così si ottennero enormi successi di enorme prezzo; poichè anche Nice (dea dei vittoriosi) è seguita dalla sua Nemesi. Nella Repubblica romana poco importa l'uomo sia soldato o generale, e nella rigida disciplina morale e poliziesca viene soffocata ogni singolarità della natura umana. Roma è divenuta grande come nessun altro Stato dell'antichità; ma ha pagato cara la sua grandezza col sacrificio della sua graziosa varietà, della comoda spontaneità e della interna libertà della vita ellenica.

## NOTE.

(1) L'asserzione fatta un tempo, che questi triumviri appartengano già ad una epoca antica, è erronea, perchè nell'antichissimo ordinamento dello Stato, non esistono collegi di ufficiali di numero dispari (vedi la mia *Cronol.*, pag. 15, n. 12). Probabilmente è da tener come valida la notizia che essi siano stati nominati appena nel 465 (LIV., *Ep.*, 11), e la deduzione, anche nel resto assai dubbia, del falsario Licinio Macro (LIV., 7, 46), che li menziona già prima del 450, è semplicemente da rigettare. Da principio, senza dubbio, i triumviri vennero nominati dagli ufficiali superiori, come era il caso, anche per la maggior parte dei successivi *magistratus minores*; il plebiscito di Papirio, che ne deferiva la nomina al comune (FESTUS, v, *Sacramentum*, p. 344 M.), è ad ogni modo, poichè nomina il pretore, *qui inter civis ius dicit*, concesso appena dopo l'istituzione della pretura per gli stranieri, quindi al più presto verso la metà del sesto secolo.

(2) A questo si riferisce quanto narra LIVIO, 9, 20, sul riordinamento della colonia d'Anzio vent'anni dopo la sua fondazione, ed è chiaro che, se si poteva benissimo imporre all'ostiene di determinare tutte le sue liti in Roma, non si poteva assolutamente pretendere lo stesso da quei di Anzio e di Sena.

(3) Si suole lodare il popolo romano come privilegiato nella giurisprudenza e di considerare il suo eccellente sistema giuridico come un mistico dono del cielo, probabilmente per risparmiarne a noi medesimi la vergogna del nessun conto che merita il nostro diritto. Uno sguardo sull'instabile e non sviluppato diritto criminale romano basterà a persuadere dell'insussistenza di queste nebbiose idee anche coloro, cui sembrasse troppo ovvia la sentenza che un popolo sano ha un diritto sano, un popolo ammalato ne ha uno ammalato. Astrazione fatta delle condizioni politiche più generali, onde dipende appunto la giurisprudenza, anzi la giurisprudenza specialmente, vuolsi cercare l'eccellenza del diritto civile romano particolarmente in due cose: primo, nella circostanza che il querelante e l'accusato furono obbligati di motivare e di formulare in modo chiaro la citazione a comparire in giudizio, e la replica; secondo, che pel legale svolgimento del diritto si creò un ufficio permanente e lo si pose in continuo contatto colle necessità pratiche. Colla prima disposizione i Romani tolsero di mezzo le cavillazioni degli avvocati; colla seconda, per quanto fu possibile, impedirono l'intervento degli inetti fabbricatori di leggi, e coll'una e coll'altra soddisfecero, per quanto soddisfare si può, ai due contraddittori principii della giurisprudenza, che cioè il diritto rimanga sempre fermo, e che sia sempre adattato alla necessità del tempo.

(4) Venere ci appare col nome di Afrodite di poi appostole per la prima volta in occasione della dedica del tempio consacratole in quest'anno (LIV., 10, 31; BECKER, *Topographie*, pag. 472).

(5) Secondo la tradizione i Romani portavano originariamente scudi quadrati, poi tolsero dagli Etruschi lo scudo rotondo degli opliti (*clupeus ἀσπίς*), dai Sanniti presero lo scudo quadrato recente (*scutum* *Συρσός*) ed il verettone (*veru*) (DIODOR., *Val. fr.* p. 54; SALLUST., *Cat.* 51, 38; VIRGIL., *Aen.* 7, 665; FESTO, *Ep. v. Samnites*, p. 327; MÜLL. e il *Manuale di MARQUARDT*, 3, 2, 241). Se non che vuolsi ritenere che lo scudo degli opliti, cioè la tattica della falange dorica, fosse adottato non ad imitazione degli Etruschi, ma direttamente degli Elleni. In quanto allo scudo (*scutum*) si deve ricordare, che questo grande scudo di cuoio, di forma cilindrica e curva, è bensì stato sostituito al clipeo piatto di rame quando la falange si divise in manipoli, ma l'indubbia etimologia greca del vocabolo fa nascere la diffidenza sulla derivazione della cosa dai Sanniti. Anche

la balista (*funda* da *σφενδόνη* come *fides* da *σφιδε*) è pervenuta ai Romani dai Greci. Il pilum è da tutti gli antichi ritenuto di pretta invenzione romana.

(6) Anche VARRONE (*De r. r.*, 1. 2, 9) parla schiettamente dell'autore della legge Licinia come d'un coltivatore delle proprie vaste tenute; ma l'aneddoto può esser stato inventato affine di spiegare il soprannome.

(7) La supposizione che l'artefice Novio Plauzio, il quale lavorò in Roma questo cofanetto per Dindia Macolnia, fosse un Campano, è contraddetta dalle vecchie lapidi prenestine trovate recentemente, nelle quali si legge anche, fra altri Macolnî e Plauzi, di un Lucio Magulnio, figlio di Plauzio (*L. Magulnio Pla. f.*).

(8) Abbiamo già fatto menzione della nota censoria apposta a carico di Publio Cornelio Rufino (console del 464. 477 = 290. 277) per le suppellettili d'argento. La strana notizia pigliata da Fabio (in STRABONE, 5, p. 228) che i Romani si fossero per la prima volta lasciati andare alle tentazioni del lusso dopo la vittoria riportata sui Sabini (*αἰσθησθεαι τοῦ πλοῦτος*) è senza dubbio nulla più che una versione dello stesso aneddoto nella storia, giacchè il soggiogamento dei Sabini cade appunto nel primo consolato di Rufino.

## CAPITOLO IX.

### ARTE E SCIENZA.

---

§ 1. — *Festa popolare romana. — La scena romana. — Saltimbanchi Satura. — Deprezzamento dell'arte.*

I progressi dell'arte e specialmente della poesia nell'èvo antico vanno quasi per necessità di pari passo coi progressi delle pubbliche solennità. La festa straordinaria, colla quale Roma soleva render grazie agli Dei, ordinata fin da principio ad imitazione dei Greci, e nota sotto il nome di *giuochi romani*, o *giuochi massimi*, crebbe in questo secolo a maggior onore per durata e per varietà di spettacoli. In origine la festa era limitata alla durata di un giorno, ma ad ogni grande avvenimento felicemente compiuto si prolungò d'un giorno, come occorse negli anni 245 (= 509), 260 (= 494), 387 (= 367); onde alla fine di questo periodo la festa durava quattro dì (<sup>1</sup>).

Ancora più importante fu il fatto che la festa perdette il suo carattere straordinario, e quindi la sua relazione ad uno speciale voto di capitano (probabilmente con l'intromissione dell'edilità curule, già in origine destinata alla preparazione e alla sorveglianza di essa) e quindi entrò, come prima fra tutte, nella serie delle solennità annuali. Nondimeno il governo non permise mai che si celebrasse più di una volta, e sempre al chiudersi della festa, lo spettacolo principale, cioè la corsa delle bighe. Negli altri giorni il popolo poteva spassarsi come meglio gli andava a grado, nè certo saranno mancati, per prezzo o per diletto, i suonatori, i ballerini, i funamboli, i saltimbanchi e i giullari.

Verso l'anno 390 (= 364), e, cosa notevole, poco dopo che i ludi affidati a pubblici ufficiali erano stati prolungati d'un giorno, occorse un'altra novità: nei primi tre giorni della festa romana fu dai magistrati fatto innalzare entro l'ippodromo un palco scenico di legno, e a trastullo del popolo vi si ordinarono sceneggiamenti e rappresentazioni. Perchè le spese non trasmodassero si stanziò una volta per sempre a carico del pubblico erario la somma di 200.000 assi (14.500 talleri) per la festa romana; nè mai si passò questa misura fino al tempo delle guerre puniche. Se più si fosse speso, dovevano pagare del proprio gli edili, a cui era dato per ufficio il governo di questa grande solennità; ma non par verosimile che spesso, e per somme considerevoli, volessero gli edili largheggiare colla loro borsa.

Il nuovo palco scenico confessa col nome l'influenza greca, sotto cui sorse (*scaena scyné*). Pare che in origine esso non fosse destinato che per i suonatori e ciarlatani d'ogni maniera, tra cui i danzatori a suon di flauto, e fra questi gli Etruschi, erano tenuti in maggior pregio; ma il fatto è, che una pubblica scena s'era aperta e ben presto vi salirono anche i poeti romani. Imperocchè nel Lazio non mancavano i poeti.

Vagabondi latini, o saltimbanchi (*grassatores, spatiatores*) andavano di città in città, di casa in casa, cantando le loro canzoni (*saturae*) e accompagnandole con balli figurati a suon di flauto. Il solo metro, che allora si conoscesse, era il saturnio. Queste canzoni non avevano per argomento fatti o azioni determinate, nè pare che ammettessero il dialogo; e le possiamo immaginare somiglianti alle ballate o tarantelle che si odono ancora oggidi per le osterie di Roma. Queste canzoni non tardarono a comparire sulle pubbliche scene, e ad esse dobbiamo il primo germe del teatro romano.

Ma i primordi della poesia scenica, umili in Roma come in ogni altro luogo, furono per soprappiù fin dal primo apparire colpiti dal pubblico disprezzo, cosa che merita d'essere notata. Già le Dodici Tavole si erano mostrate severe contro tali solite e inutili cantate, e non solo avevano pronunciate gravi pene contro le canzoni magiche, ma anche contro le satiriche, le quali svillaneggiassero un cittadino o venissero cantate innanzi al suo uscio, e vietavano persino i piagnistei delle prefiche ne' funerali.

Ma assai più severamente che non con le restrizioni legali fu colpito il nuovo esercizio dell'arte dalla scomunica morale, che la pedante austerità della natura romana lanciò contro queste industrie leggere e venali.

« Il mestiere di poeta, dice Catone, non era ordinariamente pregiato; se qualcuno lo esercitava, o come tale s'introduceva nei banchetti, era considerato un vagabondo ». I danzatori poi, i musicanti e i saltimbanchi per prezzo erano notati da una doppia riprovazione, e per la natura del mestiere e pel disprezzo che colpiva tutti quelli che non sapessero guadagnarsi da vivere se non mettendosi al servizio d'altri. Perciò se si considerava come bizzarria di giovinezza il prender parte alle rappresentazioni di carattere burlesco con maschera al viso, come si usava, il comparire sulla pubblica scena per mercede o senza maschera, era cosa affatto vituperevole, e tanto il cantante quanto il poeta erano perciò messi a fascio col funambolo e col pagliaccio. Simile gente era ordinariamente dichiarata inabile a servire nell'esercito e a votare nelle adunanze politiche. La direzione del palco scenico inoltre non fu solo data agli ufficiali incaricati della polizia urbana, il che è abbastanza significativo, ma è verosimile che fin da quel tempo essi avessero una straordinaria e arbitraria autorità sugli artisti teatrali. Non solo gli ufficiali di polizia, finita la rappresentazione, giudicavano della capacità degli artisti, e allora la lode scorreva per la gente abile così abbondante come le bastonate ai guastamestieri; ma tutti gli ufficiali pubblici avevano autorità di decretare in ogni tempo e in ogni luogo pene corporali e prigionia sopra ogni attore. La necessaria conseguenza fu che la danza, la musica, la poesia per le pubbliche scene furono

abbandonate alle infime classi dei cittadini, anzi quasi interamente agli stranieri. La poesia aveva ancora così poca parte in quei giuochi scenici, che non pare nemmeno che gente straniera sia stata allettata a introdurvi qualche novità; il contrario accadde nella musica, giacchè, tanto pel genere sacro quanto pel profano, prevalse in Roma la musica etrusca; e perfino l'arte del flauto, tutta latina e già tenuta in sì gran pregio dai Romani, fu sorpassata dalla musica forestiera. Non è il caso di parlare di letteratura poetica. Nè le commedie con maschere, nè le recitazioni sceniche possono aver avuto propriamente dei testi stabili, ma d'ordinario venivano improvvisati dall'attore stesso secondo il bisogno. In quanto ai lavori letterarii di quel tempo non venne fatto di trovare se non una specie di « Opere e giornate » romane, un insegnamento che dà il contadino a suo figlio<sup>(2)</sup>, e le già accennate poesie pitagoriche di Appio Claudio, primi indizi di poesia ellenico-romana. Delle poesie di quest'epoca non ci rimase null'altro che qualche epitafio in metro saturnio.

§ 2. — *Storiografia. — Lista dei magistrati. — Era Capitolina. Cronaca. — Alberi genealogici.*

Come i primordii della scena romana, così a quest'epoca appartengono anche i primordii della romana storiografia, tanto della contemporanea registrazione degli avvenimenti più notevoli, quanto dei racconti convenzionali che si riferiscono alla storia anteriore di Roma.

La storiografia di quest'epoca si fonda sulla lista dei consoli. La lista che riguarda i tempi più antichi, che era nota agli ultimi storici romani e che noi pure abbiamo sott'occhio, par derivata dall'archivio del tempio dedicato a Giove Capitolino, giacchè essa ricorda i nomi dei consoli annuali cominciando da Marco Orazio, il quale consacrò quel tempio il 13 settembre dell'anno del suo consolato, e serba memoria anche del voto fatto sotto i consoli Publio Servilio e Lucio Eburzio (secondo la cronologia ora in corso l'anno 291 = 463) in occasione d'una micidiale pestilenza, di conficcare al compiersi di ogni centesimo anno un chiodo nel muro del tempio Capitolino. Più tardi furono i periti e gli scribi del comune, cioè i pontefici, quelli che registravano d'ufficio i nomi dei magistrati annui. Essi compilavano dunque, insieme colle loro tabelle mensili, anche una tabella annuale, e queste tavole furono poi riassunte sotto il nome di fasti, nome che a rigore indicherebbe un'effemeride giudiziaria. Quest'ordine non deve essere stato preso molto tempo dopo la soppressione della dignità regia, poichè la legale registrazione dei magistrati annuali divenne una pratica d'urgente necessità affine di poter stabilire la serie degli atti pubblici; ma quand'anche fosse esistito un sì antico registro dei magistrati comunali, esso avrebbe dovuto essere distrutto nell'incendio gallico (364 = 390); e però le effemeridi del collegio dei pontefici furono poscia, in quanto fu possibile, completate colla lista conservata nel Campidoglio, il quale non andò soggetto a quella catastrofe.

Non vi è nessun dubbio che la lista dei consoli, giunta fino a noi,

si è stata a mano a mano completata nelle cose secondarie, e particolarmente nelle indicazioni genealogiche colle note conservate dalle case patrizie; ma nell'essenziale questo documento si riferisce a dati contemporanei e degni di fede. Tuttavia essa non può dare che un ragguaglio imperfetto e approssimativo degli anni del calendario, poichè i consoli non entravano in carica col nuovo anno, e nemmeno un giorno stabilito una volta per sempre, ma cominciavano a reggere la carica secondo le circostanze, e i frequenti interregni, che si verificavano tra un consolato e l'altro, riuscivano nel calcolo come anni interi. Perciò, quando si fosse voluto calcolare gli anni del calendario sulla base di questa lista di consoli, sarebbe stato necessario di tener conto del giorno, in cui ne uscì, aggiungendovi il tempo degli interregni che si fossero infrapposti; la qual cosa dev'essere stata fatta ben presto. La lista dei magistrati annuali fu però acconciata alla lista annuale del calendario, contrapponendo a discrezione una coppia di consoli ad ogni anno del calendario, e dove la lista non bastava, intercalandosi anni di riempimento, che nella più recente tabella (varronica) sono notati colle cifre 379-383, 421, 430, 445, 453.

Cominciando dall'anno 291 di Roma (= 463 av. Cr.), la lista consolare va d'accordo col calendario romano non propriamente in ogni particolare, ma nell'insieme; quindi esso può riguardarsi come cronologicamente esatto per quanto lo concede la difettosità del calendario. I 47 anni, che precedettero quest'anno, non si possono controllare, ma saranno anche essi esatti, almeno nella parte principale <sup>(3)</sup>.

Ciò che si riferisce al di là dell'anno 215 di Roma (= 509 av. Cr.) non ha alcuna consistenza cronologica.

Non fu stabilita un'era che servisse comunemente; ma nelle cose di culto si contò dall'anno della consacrazione del tempio di Giove Capitolino, dalla quale decorre anche la lista dei magistrati.

A canto ai nomi dei magistrati si registravano i più importanti avvenimenti accaduti sotto la loro amministrazione, e con tali notizie contrapposte alla lista dei magistrati, si formò la cronaca romana appunto come quella del medio evo si formò colle notizie registrate sulla tavola pasquale. Notizie isolate di tal genere si riportano sino ai primissimi capitoli della tavola annuaria pervenuta sino a noi. Ma l'istituzione d'una cronaca formale (*liber annalis*) a cura dei pontefici, e comprendente i nomi di tutti i magistrati ed i più notabili avvenimenti anno per anno costantemente, ebbe principio solo molto più tardi. Prima dell'eclissi solare, segnato sotto la data del 5 giugno 351 (= 403), con cui, secondo ogni verosimiglianza, si è voluto indicare l'eclissi effettivamente seguito il 20 giugno del 354 (= 400), non si trovò registrato nessun eclissi solare nella ulteriore cronaca della città. Le cifre censuarie contenute negli annali, principiano a meritare fede solo col principio del quinto secolo di Roma, e pare che solo dalla seconda metà del quinto secolo in poi si siano registrati regolarmente negli annali i fenomeni miracolosi espiati nel comune. Secondo ogni apparenza, il nuovo ordinamento degli annali, e, ciò che certo vi si connette, la compilazione della più antica lista dei consoli per metterla d'accordo colla cronologia dell'inserzione riempitiva dei necessari anni

intercalari, fu opera della prima metà del quinto secolo. Ma anche dopo che fu per consuetudine stabilito che il supremo pontefice dovesse registrare la durata della guerra, le colonizzazioni, le pestilenze, la carestia, gli eclissi, i portenti, le morti dei sacerdoti e di altri uomini notevoli, le nuove deliberazioni comunali e i risultati del censo e che a lui spettasse d'espore queste note nel suo ufficio ad eterna memoria ed alla vista di tutti, si era ancora ben lungi da una vera storiografia. Quanto povere fossero queste annotazioni anche sul finire dell'attuale periodo, e qual vasto campo essi lasciassero all'arbitrio degli annalisti che vennero di poi, lo prova con grande evidenza il confronto delle due relazioni sulla campagna del 456 (= 298), l'una inserita negli annali, l'altra scritta nell'epitafio del console Scipione (4).

Gli storici che sopravvennero non erano evidentemente in grado di dare in qualche modo una forma leggibile e coerente a queste notizie tratte dalla cronaca urbana, e noi stessi, anche avendo sott'occhio la cronaca nella sua originaria forma, difficilmente potremmo trarre da essa la storia del tempo. Cronache urbane però non erano solo in Roma; ogni città latina aveva i suoi pontefici e i suoi annali, come si sa chiaramente di alcune, ad esempio di Ardea, di Ameria, di Interamna sul fiume Nera; e con tutte queste cronache si sarebbe forse potuto ottenere ciò che si riuscì a fare per la prima epoca del medio evo col confronto delle diverse cronache dei chiostrì. Ma purtroppo più tardi a Roma si preferì di riempire le lacune con fiabe o con imitazioni elleniche. Oltre a questi deboli e malsicuri provvedimenti per tenere il calcolo dei tempi e la memoria degli avvenimenti passati, non si può credere che in quest'epoca si siano conservati documenti, dai quali poter poi trarre direttamente la storia romana. Non si può trovare il menomo indizio di cronache private.

Solo nelle case signorili si poneva cura nel compilare le tavole genealogiche, importanti anche sotto i rispetti giuridici, e di far dipingere a permanente memoria l'albero genealogico sulla parete del vestibolo. In siffatte tavole, le quali almeno accennavano anche agli uffici tenuti dai personaggi del casato, non trovarono solo un appoggio le tradizioni domestiche, ma dovettero ben presto innestarsi anche i ricordi biografici. Le orazioni funebri improvvisate, che a Roma non potevano mancare a nessun cittadino ragguardevole e che, secondo il rito, dovevano recitarsi dal più prossimo parente del morto, non si limitavano solo ad annoverare le virtù e gli uffici che avevano onorato il defunto, ma si allargavano altresì a menzionare le gesta e le virtù de' suoi antenati; e per siffatto modo fin dai tempi più antichi passavano tradizionalmente di generazione in generazione. Così ci furono conservate non poche notizie importanti; ma così anche s'introdussero nella tradizione pubblica molte falsificazioni e molti sfacciati capovolgimenti di fatti.

§ 3. — *La romana preistoria di Roma.*

Ma, insieme ai principii della vera storiografia, appartengono pure a quest'epoca i principii della compilazione e della convenzionale trasformazione della preistoria di Roma. Le sorgenti furono le stesse come altrove. Alcuni singoli nomi, come quelli dei re Numa, Anco, Tullo, ai quali certo furono aggiunti solo più tardi i nomi di famiglia, ed alcuni singoli fatti come la vittoria riportata sui Latini dal re Tarquinio e la cacciata della stirpe reale dei Tarquinii, possono aver continuato nella tradizione vera e tramandata oralmente. La tradizione delle famiglie nobili aggiunse altre notizie, moltissime fra queste per esempio si riferiscono alla gente Fabia. In altri racconti furono simboleggiate e istoriate antichissime istituzioni popolari, come la santità delle mura nel racconto della morte di Remo; l'abolizione della vendetta di sangue nel racconto della fine del re Tazio; il bisogno di statuire l'ordinamento riguardante il ponte di legno nella leggenda di Orazio Coclite<sup>(5)</sup>; l'origine dell'appello di grazia nella bella narrazione degli Orazii e dei Curiazii; l'istituzione della manomissione e del diritto di cittadinanza dei liberti nella leggenda della congiura dei Tarquinii e dello schiavo Vindicio.

Appunto a quest'epoca appartiene la storia della fondazione della città, destinata a mostrare l'originaria connessione di Roma col Lazio e con la comune metropoli dei Latini, Alba. Sui cognomi degli illustri romani si fecero amplificazioni e supposizioni storiche; e così intorno al nome di Publio Valerio « il servo del popolo » (*Poplicola*) si raccolse una serie di aneddoti, e così moltissimi racconti di sacrestia analoghi a quelli, che mille anni dopo fecero scaturire sullo stesso terreno le *mirabilia urbis*, si raggrupparono intorno al sacro fico e ad altre reliquie e luoghi memorabili della città. È verosimile che sino d'allora esistesse un fondo comune su cui venivano disegnandosi diverse leggende, come la successione dei sette re, l'indicazione del complessivo loro regno di 240 anni, nata senza dubbio da un conto istituito sul numero delle generazioni<sup>(6)</sup>, ed è probabile che sin d'allora si cominciasse ad introdurre tali indicazioni nei registri pubblici. I tratti fondamentali della narrazione e specialmente la quasi cronologia, su cui la narrazione stessa è ordinata, ci si mostrano con sì inalterabile persistenza anche nelle posteriori tradizioni, che bisogna riconoscere che la sostanza e la successività di questa narrazione dovettero già essere fissate prima che cominciasse l'epoca letteraria di Roma. Se già dall'anno 458 (= 296) fu collocato presso il sacro fico il gruppo fuso in bronzo, che rappresenta i due gemelli Romolo e Remo poppanti alle mammelle della lupa, possiamo dire con certezza, che i Romani, che soggiogarono il Lazio e il Sannio, avevano già udita raccontare l'origine della loro città natale press'a poco come noi la leggiamo in Livio, ed il letterato siciliano Callia, intorno all'anno 465 (= 289), menziona persino gli aborigeni, cioè gli « originari », primo e ingenuo tentativo di spiegarsi la provenienza delle stirpi latine. Del resto è nell'indole

della cronaca di aggiungere alla storia la preistoria, risalendo se non fino alla origine del cielo e della terra, almeno sino alla fondazione del comune. D'altra parte è chiaramente provato, che la tabella dei pontefici indicava l'anno della fondazione di Roma. Quindi si può ritenere per certo, che, quando il collegio dei pontefici nella prima metà del quinto secolo, in luogo di registrare, come sino allora si era usato, le scarse notizie, che si limitavano d'ordinario al nome dei magistrati, cominciò una vera cronaca della città, deve avervi introdotta anche la storia dei re di Roma e della loro cacciata, che prima mancava e, mentre vi registrava il 13 settembre 245 (= 509) come giorno della consacrazione del tempio capitolino e insieme della fondazione della Repubblica, s'ingeniava di porre, almeno per l'apparenza, in connessione la leggenda senza data e gli elementi cronologici della storia.

Non sapremmo dubitare, che in questa prima compilazione della leggenda sulle origini di Roma non sia entrato anche un po' di ellenismo. L'attenzione posta nel distinguere le genti originarie dalle avventizie, l'anteriorità accordata alla pastorizia sull'agricoltura, la trasformazione di Romolo nel Dio Quirino, recano l'impronta ellenica, e non par introdotta negli ultimi tempi della preistoria romana nemmeno quella mischiatura di reminiscenze della primitiva sapienza pitagorica, con cui vennero offuscate le figure tanto schiettamente latine del pio Numa e della savia Egeria. In modo analogo a questi principii del comune vennero posti d'accordo colle leggende intorno ai primi tempi di Roma anche le cronache genealogiche e gli alberi delle nobili famiglie, attribuendo a ciascuna di esse avi illustri dei tempi leggendari. Così ad esempio gli Emilii, i Calpurnii, i Pinarii, i Pomponii vollero discendere dai quattro figli di Numa, Mamercio, Calpo, Pino e Pompo, e gli Emilii anche dal figlio di Pitagora Mamercio detto « l'eloquente » (*αιμύλος*). — Nondimeno, nonostante le reminiscenze elleniche che si manifestano da tutte le parti, questa leggenda preistorica del comune, non meno che quella delle famiglie, mostra un carattere che, almeno relativamente, si può chiamare nazionale, poichè da un lato ebbe corso e credenza nella stessa Roma, e dall'altro lato non mira a gettar un ponte tra Roma e la Grecia, ma piuttosto tra Roma e il Lazio.

#### § 4. — *Preistoria ellenica di Roma.* — *Stesicoro.* — *Timeo.*

I racconti ellenici e la storia poetica presero a svolgere l'altro tema. Il ciclo delle leggende elleniche porta innegabili prove dello sforzo fatto per adattarlo alle notizie geografiche a mano a mano ch'esse si andavano allargando, e per formare, giovandosi delle numerose relazioni di viaggi continentali e marittimi, una geografia drammatizzata. Se non che queste narrazioni non riescono quasi mai semplici e schiette. Rarissimo è incontrare un racconto, come quello che troviamo nella più antica opera storica greca, in cui si faccia menzione di Roma, nella storia siciliana di Antioco di Siracusa, la quale finisce col 330 (= 424), e narra come un uomo per nome Sikelos siasi recato da Roma in Italia, cioè nella penisola bruzzia; racconto che non aveva altro scopo se non quello

di accennare l'affinità delle schiatte romane, sicule e brezzie, e che non ricorreva a nessun adornamento ellenico. Nella leggenda ellenica in generale predomina, e col volger del tempo cresce sempre più, la tendenza di rappresentare tutto il mondo barbaro come soppiantato dal mondo greco o per lo meno assoggettato ad esso: e questo studio di assimilazione non tardò a involgere nelle file della greca tradizione anche l'occidente. Rispetto poi all'Italia il ciclo di Ercole e degli Argonauti, sebbene già Ecateo (morto dopo il 257 = 497) avesse parlato delle colonne d'Ercole e condotta la nave d'Argo dal Ponte Eussino fin nell'Atlantico, e di là trattata su pel Nilo e rimenatala nel Mediterraneo, ebbe assai minor importanza del ciclo de' viaggi fatti dai Greci per ritornare in patria dopo l'espugnazione d'Ilio. Colla prima nozione crepuscolare sull'Italia incomincia anche Diomede a errare sul mare Adriatico e Ulisse sul Tirreno, al qual mare paiono corrispondere in qualche modo le descrizioni fantastiche della leggenda omerica. E veramente i paesi posti sul mare Tirreno sino ai tempi di Alessandro, nel mondo poetico dei Greci apparvero quali erano stati descritti nella leggenda d'Ulisse: e lo stesso Eforo, che finì col 414 (= 340), e il preteso Scillace (intorno al 418 = 336) seguirono codeste tradizioni. La poesia antica non ricorda alcuna navigazione de' Troiani; e in Omero, Enea, dopo la caduta d'Ilio, regna sui Troiani rimasti in patria.

Stesicoro (122-201 = 632-553), grande allargatore di miti, nella « Distruzione d'Ilio » immaginò pel primo la venuta d'Enea in occidente per arricchire poeticamente il mondo favoloso della sua patria nativa e adottiva — la Sicilia e l'Italia inferiore — col contrasto degli eroi troiani e degli elleni. Di qui vengono le prime linee di questa leggenda, che poi rimasero incancellabili, e principalmente il gruppo dell'eroe, che, col vecchio padre recante i suoi penati, col tenero figlio e colla moglie fugge dall'ardente Troia; non meno che l'importante identificazione dei Troiani cogli Autoctoni siciliani ed italici, la quale si riscontra in modo particolare ed evidente nel trombettiere troiano Miseno l'eponimo del Capo Miseno (?). L'antico poeta era allora guidato dal sentimento che i barbari italici differivano dagli elleni assai meno degli altri barbari, e che le relazioni degli Elleni e degli Italici potevano poeticamente essere considerate simili a quelle degli Achei e dei Troiani omerici. Ben presto questa nuova favola troiana si mescola all'antica leggenda di Ulisse allargandosi nello stesso tempo su tutta l'Italia. Secondo Ellanico (scrisse verso l'anno 350 = 404) Ulisse ed Enea vennero in Italia passando per il paese tracio e molosso (Epirota), dove le donne troiane, condotte con loro, ardon le navi, ed Enea fonda la città di Roma, dandole il nome di una di queste troiane; similmente, ma non meno assurdamente, Aristotile (370-432 = 384-322) narrò che una squadra achea, gettata sulla spiaggia latina, fosse stata incendiata dalle schiave troiane, e che dai discendenti di questi uomini Achei, per tal modo costretti a rimanere quivi, e delle loro donne troiane, siano discesi i Latini. A ciò si mescolarono pure elementi della tradizione indigena, di cui l'attivo commercio tra la Sicilia e l'Italia aveva già portata la notizia sino in Sicilia al più tardi verso la fine di quest'epoca; nella versione della fondazione di Roma, che il siciliano

Callia scrisse nell'anno (465 = 289), le favole di Ulisse, di Enea e di Romolo sono fuse insieme<sup>(8)</sup>.

Ma il vero compilatore della versione, più tardi assai comune, di questa migrazione dei Troiani, è Timeo di Tauromenio in Sicilia, che finì la sua storia con l'anno 492 (= 262). Egli ci narra come Enea fondasse prima Lavinio, ponendovi la sede dei Penati troiani, e poi edificasse Roma; egli deve aver intrecciata l'Elisa di Tiro e Didone nella leggenda di Enea, poichè, secondo lui, Didone è la fondatrice di Cartagine, e Roma e Cartagine si dicono fabbricate nello stesso anno. Queste novità furono ispirate non solo dalla crisi che si andava preparando fra i Romani e i Cartaginesi, come Timeo scrisse, ma anche da relazioni pervenute in Sicilia sui costumi e sugli usi dei Latini; ma in sostanza la narrazione non può essere derivata dal Lazio, ma sarà stato soltanto l'inutile invenzione di un vecchio raccoglitore di leggende. Timeo aveva udito narrare dell'antichissimo tempio degli dei domestici a Lavinio; ma che queste divinità fossero considerate dai Laviniati come i Penati che gli Eneidi recarono da Ilio, questa non può essere che un'aggiunta di Timeo, come certo è di sua invenzione l'arguto parallelo fra il cavallo d'ottobre dei Romani e il cavallo troiano, e il preciso inventario delle reliquie di Lavinio; v'erano, dice il degno resocontista, mazze araldiche di ferro e di rame, ed un vaso di terra di fabbrica troiana. È però vero che nessuno poté poscia riuscire a vedere questi pen ti, ma Timeo era uno di quegli storici, che non sanno dare precisa ragione che di quello che non si conosce. E non a torto ci ammonì Polibio, che conosceva l'uomo, di non prestargli fede in nulla, e meno ancora quando mostra di appoggiare le sue asserzioni, come in questo caso, sopra autentici documenti. Infatti questo retore siciliano, che sapeva indicare la tomba di Tucidide in Italia, e non trovò per Alessandro nessuna più alta lode di quella che egli fosse venuto a capo delle sue imprese nell'Asia più presto che Isocrate del suo « panegirico », fu precisamente l'uomo fatto apposta per impastare, all'ombra dell'ingenua poesia primitiva, questa cattiva miscela, a cui il caso diede poi una sì strana celebrità. Non può però accertarsi che le favole elleniche sulle cose italiche siano penetrate subito in Italia, come si erano rapidamente diffuse in Sicilia. Pare che già fin da questi tempi vi si fossero divulgate le leggende che si riattaccavano al ciclo odisseo, e che più tardi troviamo nella fondazione di Tuscolo, Preneste, Anzio, Ardea, Cortona: e anche la persuasione che i Romani discendessero da Troiani o da Troiane, doveva essere già verso la fine di questo periodo storico radicata in Roma, giacchè le prime relazioni accettate tra Roma e l'Oriente greco cominciarono coll'intercessione del senato per gli « affini » abitanti d'Ilio, il che avvenne l'anno 472 (= 382). Nondimeno abbiamo la prova che la leggenda d'Enea non è in Italia relativamente antica nel fatto che gli avvenimenti in essa riferiti sono, senza confronto, meno localizzati di quelli dell'Odissea. Ad ogni modo tanto l'ultima compilazione della leggenda, quanto l'assestimento di essa coll'indigena tradizione romana intorno alle origini della città, non ebbe luogo che nelle età posteriori a quella di cui ora trattiamo. Mentre pertanto tra i Greci la storio-

grafia, o ciò che allora poteva chiamarsi così, si affannava a costruirsi una preistoria italica, essa, sgraziatamente per noi, non prestava quasi alcuna attenzione agli avvenimenti contemporanei che avvenivano nella penisola, ciò che ci dà una singolare prova dell'affievolimento del senso politico fra i Greci. Teopompo di Chio (chiuse la sua storia coll'anno 418 = 336) appena menziona la presa di Roma per parte dei Celti, e Aristotile, Clitarco, Teofrasto, Eraclito del Ponto (morto verso l'anno 450 = 304) toccano non più che di passaggio alcuni fatti che riguardano Roma; soltanto con Girolamo di Cardia, il quale, come storiografo di Pirro, descrive anche le sue guerre in Italia, la storiografia greca diventa una sorgente anche per la storia romana.

§ 5. — *Giurisprudenza. — Pareri. — Codice delle formule.*

Fra tutte le scienze la giurisprudenza acquistò una ferma base di progresso colla compilazione delle leggi del comune compiuta negli anni 303-304 (= 451-450). Questo codice, conosciuto sotto il nome di « Leggi delle dodici tavole », è il più antico scritto romano che meriti il nome di codice. Non molto dopo dev'essere avvenuta la pubblicazione della maggior parte delle cosiddette « Leggi regie », che sono certe ordinanze quasi tutte di materia rituale, le quali, già fondate sulla consuetudine, vennero portate a notizia di tutti sotto forma di decreti regi dal collegio dei pontefici, autorizzato non a dettar leggi, ma a pubblicarle. Oltre a ciò fin dal principio di quell'epoca venivano, pare, registrati regolarmente i più importanti senatoconsulti, se non tutte le deliberazioni del popolo; e della conservazione di questi decreti troviamo già accennato nelle primissime lotte di classe.

Mentre la massa delle leggi scritte andava così crescendo, venivano assodandosi anche le basi di una giurisprudenza propriamente detta. Tanto i magistrati che si cambiavano ogni anno, quanto i giurati scelti tra il popolo, si trovavano nella necessità di rivolgersi a uomini competenti che conoscessero la procedura giudiziaria e sapessero decidere una questione richiamando precedenti, o, se questi mancavano, formulando dei motivi ragionati. I pontefici, che erano abituati a vedersi richiedere dal popolo tanto l'indicazione dei giorni in cui si poteva render ragione, quanto la soluzione dei dubbi riferibili al culto divino e ai riti legali, quando ne eran domandati, davano consigli e pareri anche su altri punti del diritto, e così venivano crescendo e coltivando nel grembo del loro collegio la tradizione su cui si fonda il diritto privato romano, e sopra ogni altra cosa le formule delle azioni giuridiche per ciascun fatto.

Un codice, che raccolse tutte queste azioni, coll'aggiunta di un calendario che indicava i giorni in cui si rendeva ragione, fu pubblicato da Appio Claudio o dal suo scrivano Gneo Flavio intorno all'anno 450 (= 304). Ma questo tentativo di dare una forma scientifica ad una disciplina non ancora conscia dei propri principii, rimase per lungo tempo infecondo. Che la conoscenza del diritto e il suo insegnamento fosse fin dai primi tempi un mezzo per rendersi ben accetto al popolo e per

pervenire alle pubbliche cariche, è ben naturale, sebbene la narrazione, che il primo pontefice plebeo Publio Sempronio Sofo (console 450 = 304) e il primo supremo pontefice plebeo Tiberio Coruncanio (console 474 = 280) dovessero le loro cariche alla conoscenza che avevano della giurisprudenza, sia piuttosto una supposizione di eruditi, che una vera tradizione

§ 6. — *Lingua.* — *Stile degli affari.* — *Filologia.* — *Istruzione.*

Che la vera genesi della lingua latina e delle altre lingue italiche fosse già chiusa prima di quest'età, e che la lingua latina fosse nelle sue parti sostanziali già compiuta intorno ai primi anni della Repubblica, ce lo provano le reliquie delle Dodici Tavole, che, senza dubbio, ci pervennero assai rimodernate attraverso la tradizione semiorale, ma che ad ogni modo, se contengono un gran numero di vocaboli antiquati e di dura sintassi, specialmente per l'omissione del soggetto determinato, non presentano le difficoltà insuperabili all'interpretazione, che abbondano nella cantilena dei « fratelli Arvali », e si avvicinano molto più alla favella di Catone, che al gergo di quelle antiche litanie. Se i Romani in principio del settimo secolo trovavano difficoltà nel decifrare i documenti del quinto secolo, ciò si deve attribuire senza dubbio al difetto di studi di erudizione critica e più di tutto alla mancanza degli studi paleografici.

In questo tempo, in cui si cominciò a pronunciare sull'applicazione del diritto e a compilare leggi, si sarà formato anche lo stile degli affari e degli uffici, il quale, pel lungo rigirare delle formule e dei costrutti convenzionali, per la minuta specificazione particolare dei fatti e d'ogni relazione delle cose, pei periodi interminabili, se non supera, non la cede allo stile del foro inglese, che per acutezza e precisione è tenuto in gran pregio dagli iniziati, mentre i profani, che non giungono a comprenderne le finezze, l'ascoltano con rispetto, con impazienza e con isdegno, secondo la disposizione dell'animo.

In questa medesima epoca cominciò anche una razionale elaborazione delle lingue indigene. Al principio di queste età gli idiomi sabellico e latino erano minacciati, come vedemmo, di cadere nel barbaro, e infatti la soppressione delle desinenze, e l'obliterazione delle vocali e delle più fini consonanti facevano, come avvenne nel quinto e sesto secolo della nostra era nelle lingue romane, sempre maggiori progressi. Ma poco dopo nacque una reazione; nell'idioma osco si separano di nuovo i suoni fusi insieme della *d* e della *r*, nell'idioma latino i suoni della *g* e della *k*, e ciascuno prese il suo proprio segno; l'*o* e l'*u*, per le quali nell'alfabeto osco mancavano originariamente segni distinti, e che nell'alfabeto latino da principio erano separati, ma che minacciavano di confondersi, si separarono di nuovo, e nell'osco la lettera *i* si scioglie in due segni distinti per suono e per forma; finalmente la scrittura si accosta più esattamente alla pronuncia, come presso i Romani, che sostituiscono bene spesso la *r* alla *s*. Le tracce cronologiche ci conducono per queste reazioni al quinto secolo: la lettera *g* latina, per esempio, verso l'anno 300 (= 450) non esisteva ancora, ma esisteva

già verso il 500 (= 250); primo della famiglia papiria, che si chiamò Papirio invece di Papisio, fu il console dell'anno 418 (= 336); l'introduzione della lettera *r* invece della *s* è attribuita ad Appio Claudio censore nel 442 (= 312).

Non v'è alcun dubbio che l'introduzione di una pronuncia più fina e più spiccata è in relazione colla crescente influenza della civiltà greca, la quale appunto in quel tempo si manifesta in tutti i rami della vita italica: e come le monete d'argento di Capua e di Nola sono molto più perfette degli assi contemporanei d'Ardea e di Roma, così pare che anche la scrittura e la lingua siano state regolate con maggior sollecitudine e perfezione nel paese campano che nel Lazio. Quanto poco progresso, nonostante le cure adoperatesi, avesse fatto la lingua e l'ortografia romana alla fine di quest'epoca, lo provano le iscrizioni che abbiamo dalla fine del quinto secolo, nelle quali domina il massimo arbitrio, specialmente nell'indicare od omettere le lettere *m*, *d* e *s* in fine delle parole, e la lettera *n* in mezzo e così nel distinguere le vocali *o* *u* ed *e* *i* (<sup>9</sup>): è verosimile che i Sabelli rispetto alla lingua fossero in questo tempo più avanzati, mentre gli Umbri ben poco devono aver risentito dalla rigeneratrice influenza ellenica.

Anche l'istruzione elementare, che già, pare, aveva cominciato nei tempi anteriori, deve aver preso un notevole incremento per questo avviamento della giurisprudenza e della grammatica. Siccome Omero era il libro greco più antico, e le Dodici Tavole il libro romano più antico, così nei loro paesi furono la base essenziale dell'insegnamento; perciò l'imparare a memoria il catechismo giuridico-politico formava una parte principale dell'educazione dei fanciulli romani. A canto ai maestri di scrittura latini (*litteratores*) vi erano, come è naturale essendo la conoscenza della lingua greca divenuta un bisogno per ogni uomo di Stato e per ogni commerciante, anche maestri di lingua greca (*grammatici*) (<sup>10</sup>), in parte pedagoghi schiavi, in parte maestri privati, i quali insegnavano a leggere e a parlare la lingua greca nella propria abitazione o si recavano in quella dello scolaro. Non è necessario dire che il bastone aveva la sua parte anche nell'insegnamento come l'aveva nella disciplina militare e nella polizia (<sup>11</sup>). Ma allora l'insegnamento non doveva ancora avere oltrepassato il grado elementare: tra il romano colto e il romano illetterato non vi era alcuna notevole differenza nella pubblica stima.

#### § 7. — Scienze positive. — Regolamento del calendario. Architettura e plastica.

Si sa che i Romani in nessun tempo si sono segnalati nelle scienze matematiche nè nelle meccaniche: ciò si conferma anche nella storia del tempo, di cui ora trattiamo, col solo fatto che si possa citare con qualche sicurezza, cioè col tentativo dei Decemviri di regolare il calendario.

Essi volevano scambiare il loro calendario, basato sull'antica imperfettissima trieteride col calendario fondato colla octaeteride, allora in

uso nell'Attica, il quale conservava il mese lunare di giorni  $29\frac{1}{2}$ , calcolava però l'anno solare in giorni  $365\frac{1}{4}$  invece di  $368\frac{3}{4}$ , e per la comune invariabile lunghezza dell'anno di 354 giorni, non vi si inserivano più ogni quattro anni 59, ma ogni otto anni 90 giorni. Allo stesso intento i riformatori romani, conservando il calendario allora in uso, ebbero intenzione di non accorciare nei due anni bisestili del periodo quadriennale i mesi intercalari, ma i due februi ciascuno di 7 giorni, di assegnare quindi a questo mese negli anni bisestili invece

ROMA (Museo Kircheriano)



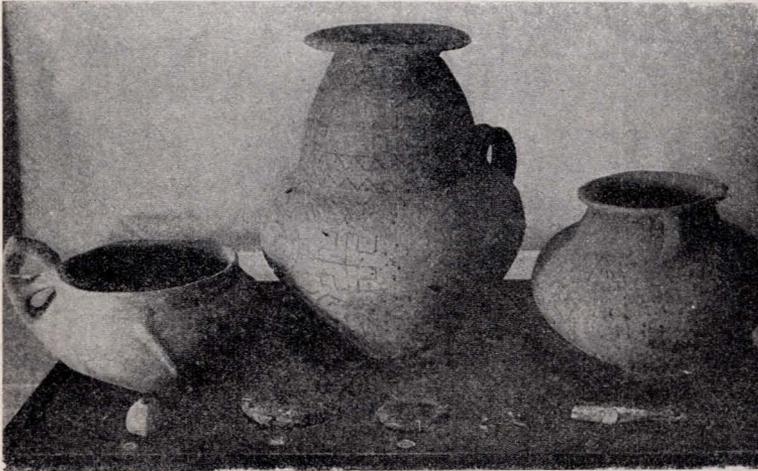
TERRECOTTE ETRUSCHE.

di 29 e 28 giorni, 22 e 21 giorni. Ma imprevidenza matematica e scrupoli teologici, specialmente il riguardo dovuto alla festa annuale in onore del dio Termine, che cadeva appunto in quei giorni di febbraio che si dovevano sopprimere, sconcertarono l'ideata riforma in modo che il mese di febbraio dell'anno bisestile fu di 24 e di 23 giorni, ammontando quindi il nuovo anno solare a giorni  $366\frac{1}{4}$ . Fu trovato in qualche modo riparo agli inconvenienti che derivavano da questo sistema abbandonando il calcolo per mesi del calendario, o per dieci mesi, divenuto impossibile per l'ineguaglianza dei mesi, adottando invece quello per dieci mesi d'un anno solare di 365 giorni, o quello del così detto anno di dieci mesi di 304 giorni. Oltre a ciò in Italia venne presto in uso, specialmente nelle faccende campestri, il calendario ville-reccio, fondato da Eudosso (che fioriva nel  $386 = 368$ ) sull'anno solare egizio di giorni  $365\frac{1}{4}$ .

Le opere d'architettura e di plastica, strettamente connesse colle scienze meccaniche, danno un'alta idea di ciò che anche in queste sfere gli Italici furono in grado di fare. Noi non troviamo nemmeno in queste

produzioni opere originali, ma se per la nota di plagio, che si manifesta in quasi tutte le opere della plastica italiana, ne viene di molto diminuita l'importanza artistica, ne cresce l'importanza storica, o si vogliono desumere da queste opere le più meravigliose testimonianze di relazioni di civiltà e di pensiero, delle quali non abbiamo alcuna altra traccia, o vi si cerchi una rappresentazione delle diverse popolazioni italiche, quando fiorivano ancora nella pienezza delle loro attività le une presso alle altre. Ma questa è materia in cui non v'è nulla di

ROMA (Museo Capitolino)



TERRECOTTE ETRUSCHE.

nuovo a dire; nondimeno, studiandola, si può con maggior evidenza e su più larghe basi dimostrare ciò che abbiamo detto più sopra, che cioè la influenza greca si sia insinuata efficacemente e per diverse vie tra gli Etruschi e gli Italici, ed abbia ravvivato l'arte presso gli uni ad una produzione più ricca e più lussureggiante, presso gli altri ad una imitazione più intelligente e più intima.

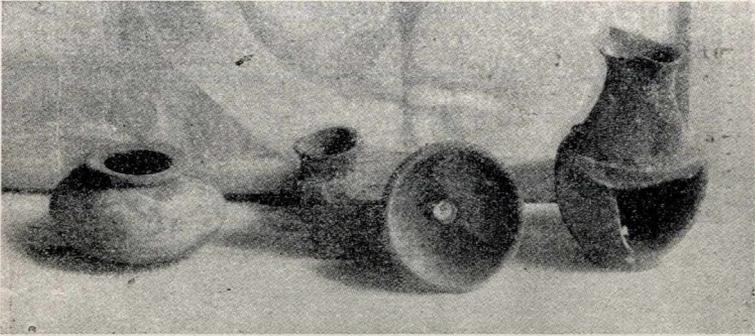
§ 8. — *Architettura etrusca e latina. — L'arco.*

Noi abbiamo già osservato come l'architettura di tutti i paesi italici fosse fin dai più antichi tempi imbevuta di elementi ellenici. Le mura della città, le costruzioni idrauliche, i sepolcri coperti piramidalmente, lo stesso tempio toscano, non differiscono dagli antichi greci edifizii, o, se ne differiscono, non è certo in alcuna cosa sostanziale.

Non v'è traccia che durante quest'epoca presso gli Etruschi l'architettura avesse progredito di un passo verso la sua perfezione; non vi si trova introdotta nè un'essenziale novità, nè una creazione originale,

a meno che non si volesse considerare come tale la pomposità dei sepolcreti, di cui ci porge un esempio il cosiddetto mausoleo di Porsenna.

ROMA (Museo Capitolino)



TERRECOTTE ETRUSCHE.

a Chiusi, descrittoci da Varrone e che ci sforza a ricordare la portentosità senza scopo delle piramidi egiziane.

Anche nel Lazio, durante il primo secolo e mezzo della Repubblica, non si fece nell'arte dell'edificare alcun passo; e abbiamo anzi notato

CORNETO (Museo)



VASI ETRUSCHI.

che dopo l'istituzione della Repubblica la pratica di quest'arte non solo non volse in meglio, ma parve anche decadere. Infatti non si conosce nemmeno un'opera ragguardevole d'architettura latina appartenente a quest'età, se si esclude il tempio di Cerere edificato in Roma

presso il Circo l'anno 261 (=493), il quale ai tempi degli imperatori era considerato come paragone dello stile toscano. Ma verso la fine di

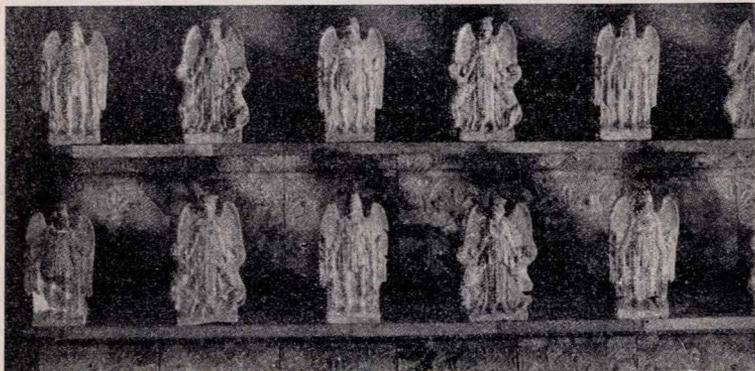
ROMA (Museo Etrusco)



ORNATI DI TERRACOTTA.

quest'epoca un nuovo spirito venne destandosi nell'architettura italiana, e specialmente nella romana; incomincia la grandiosa costruzione dell'arco.

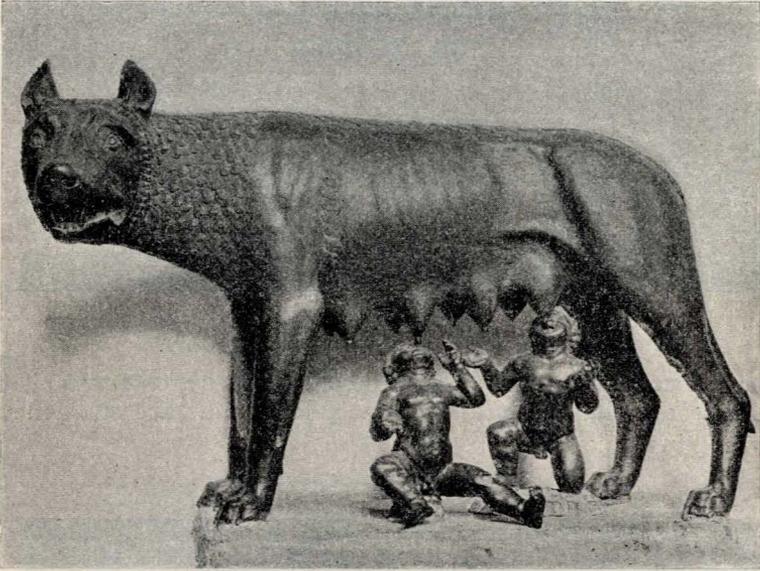
ROMA (Museo Etrusco)



GLI AUGURI DEL TEMPIO D'ALATRI.

Noi non abbiamo però alcuna autorità per dichiarare d'origine italiana l'arco e la volta. È certo che all'epoca della genesi dell'architettura ellenica, gli Elleni non conoscevano ancora l'arco, e che perciò dovettero accontentarsi pei loro templi del soffitto piano e del tetto angoloso;

ma l'arco può ben essere una più recente invenzione degli Elleni nata dalla meccanica razionale; e infatti la tradizione greca lo attribuisce al fisico Democrito (294-397 = 460-357). Quando si riconosca la priorità dei Greci anche nelle costruzioni arcuate, si può ritenere per molti argomenti, ciò che forse con ragione molti sostengono, che le volte della cloaca massima e la volta, che fu murata per coprire l'antico pozzo capitolino, il quale in origine aveva una tettoia piramidale, siano i più antichi edifizii conservati in cui sia stato applicato il metodo dell'arco, sembrando più che verosimile che queste costruzioni con archi



LA LUPA CAPITOLINA.

non siano dell'epoca dei re, ma dell'epoca repubblicana, giacchè anche in Italia all'epoca dei re non si conoscevano che soffitti piani o acuminati. Ma qualunque sia l'opinione sull'invenzione dell'arco, la sua applicazione in grandi proporzioni è tanto importante per la scienza in generale e per l'arte architettonica in particolare, quanto lo è la sua prima invenzione, e nessuno potrà mai negare che questa applicazione appartenga ai Romani. Col quinto secolo incomincia la costruzione delle porte, dei ponti e degli acquedotti, basata essenzialmente sul sistema dell'arco, che d'allora in poi conservò il nome di costruzione romana. È affine lo sviluppo della forma dei templi rotondi e delle cupole, ignota ai Greci e prediletta ai Romani, specialmente per gli edifizii consacrati alle loro religioni diverse dalle greche, come quella di Vesta (4<sup>a</sup>).

Si potrebbe pure aggiungere a questo riguardo qualche altra osservazione su abilità d'ordine secondario, ma non disprezzabile. Non si

deve in ciò intendere originalità o pratica artistica, ma l'indistruttibile solidità delle opere romane si manifesta anche nei riquadri di pietra strettamente ravvicinati nel lastrico delle vie, nelle solidissime e imperiture strade militari, nei larghi, forti e risonanti mattoni e nel cemento di eterna durata degli edifizii.

ROMA (Museo Kircheriano)



CISTA FICORONI.

§ 9. — *Arte figurativa etrusca.*  
*Dei Campani, dei Sabelli e dei Latini.*

Come l'architettura, e, se fosse possibile, ancor più di essa, le arti figurative sul terreno italico non possono dirsi tanto fecondate dall'influenza greca, quanto piuttosto nate da greca semente.

Già abbiamo notato che esse, benchè siano sorelle minori dell'architettura, incominciarono, almeno nell'Etruria, a svilupparsi già all'epoca romana dei re; ma il loro sviluppo principale è, nell'Etruria e tanto più nel Lazio, precisamente a quest'epoca, ciò che appare ad evidenza dal fatto che nei paesi conquistati dai Celti e dai Sanniti nel corso del quarto secolo, non s'incontra quasi traccia alcuna di arte etrusca. La plastica toscana si applicò dapprima e particolarmente ai lavori di terracotta, di rame e oro, materie che erano offerte agli artisti dalle ricche cave d'argilla, dalle miniere di rame e dal commercio dell'Etruria. Le immense masse di bassorilievi e di lavori statuari di terra cotta,

con cui erano ornate le pareti, i tetti e i frontoni dei templi etruschi, come lo provano le rovine ancora esistenti e lo smercio che di tali lavori l'Etruria faceva nel Lazio, ci dimostrano quale incremento avesse preso la scoltura in argilla. Nè la fusione del rame era meno attiva. Artefici etruschi si arrischiarono alla formazione di statue di bronzo colossali, alte fin 50 piedi, e in Volsinii, la Delfi etrusca, pare siano

ROMA (Museo Kircheriano)



CISTA FICORONI.

esistite intorno all'anno 489 (= 265), statue di bronzo; mentre la scultura in pietra nell'Etruria, come del resto dappertutto, incominciò assai più tardi, e oltre alle ragioni intime, fu impedita pure dalla mancanza di materiale adatto, poichè allora le cave di marmo lunensi (di Carrara) non erano ancora state aperte. Chi ha veduto i ricchi e graziosi ornamenti d'oro delle tombe della Etruria meridionale, non troverà incredibile la notizia che le coppe d'oro tirrene fossero pregiate fin nell'Attica. Anche l'arte di tagliare le pietre, benchè sia assai più recente, fu molto esercitata nell'Etruria. Dai Greci dipendevano i disegnatori e pittori illustri che erano estremamente pratici tanto nel disegno sul metallo, quanto nella pittura monocromatica delle pareti, e che si potevano dire come affatto pari in valore agli artisti plastici.

Se noi confrontiamo con ciò la regione veramente italica, questa ci appare, in confronto dell'abbondanza etrusca, quasi povera d'arte. Ma dopo più attenta considerazione non si può sottrarre all'affermazione che, tanto la nazione sabellica quanto la latina, devono avere avuto, assai più che l'etrusca, capacità e destrezza per l'arte. Veramente, proprio sul suolo sabellico, nella Sabina, negli Abruzzi, nel Sannio, non si rinvengono quasi opere artistiche, e vi difettano sin le monete; invece quelle tribù sabelliche, che giunsero alle coste del mar Tirreno o Ionio, non solo si appropriarono l'arte ellenica esternamente come gli Etruschi, ma l'hanno più o meno pienamente acclimatizzata. Già a Velitre, dove certo soltanto si son quindi affermate la lingua e le particolarità dei Volsci nell'antico loro paese, si son trovate terrecotte dipinte di lavoro vivo e originale. Nell'Italia meridionale la Lucania fu veramente afferrata poco dall'arte ellenica; ma nella Campania, come nel paese dei Bruzzii, i Sabelli e gli Elleni si sono compenetrati nella lingua e nella naziona-

le sculture in pietra nell'Etruria, come del resto dappertutto, incominciò assai più tardi, e oltre alle ragioni intime, fu impedita pure dalla mancanza di materiale adatto, poichè allora le cave di marmo lunensi (di Carrara) non erano ancora state aperte. Chi ha veduto i ricchi e graziosi ornamenti d'oro delle tombe della Etruria meridionale, non troverà incredibile la notizia che le coppe d'oro tirrene fossero pregiate fin nell'Attica. Anche l'arte di tagliare le pietre, benchè sia assai più recente, fu molto esercitata nell'Etruria. Dai Greci dipendevano i disegnatori e pittori illustri che erano estremamente pratici tanto nel disegno sul metallo, quanto nella pittura monocromatica delle pareti, e che si potevano dire come affatto pari in valore agli artisti plastici.

Se noi confrontiamo con ciò la regione veramente italica, questa ci appare, in confronto

lità, come pure e specialmente nell'arte, e le monete campane e bruzzie stanno con quelle greche contemporanee così perfettamente sopra una sola linea d'arte, che solo l'iscrizione distingue le une dalle altre.

Meno noto, ma non meno certo è il fatto che anche il Lazio, se era superato dall'Etruria per sontuosità e grandiosità dell'arte, non lo era quanto a senso ed esercizio artistico. Certamente lo stabilimento dei Romani nella Campania, avvenuto al principio del quinto secolo, la trasformazione della città di Cale in un comune latino, del paese falernico presso Capua in un distretto romano, hanno aperto il campo dell'arte campana ai Romani. Veramente manca ai Latini l'arte di intagliare le pietre dure, diligentemente coltivata nella lussureggiante Etruria, e non si trova alcuna traccia che le officine latine siano state attive all'estero come lo erano gli orefici etruschi e i lavoratori di terracotta. È ben vero che i templi latini non erano pari agli Etruschi carichi di ornamenti d'oro e d'argilla, che le tombe latine non erano state, come le etrusche, riempite di ornamenti di oro, e le pareti di quelle non scintillavano come le etrusche, di pitture. Tuttavia in complesso la bilancia non pende a favore della nazione etrusca. L'invenzione della statua di Giano, che, come la divinità stessa, può venire attribuita ai Latini, non è goffa ed è di maniera più originale

che qualunque altra opera d'arte etrusca. Il bel gruppo della lupa coi gemelli si appoggia ad altre simili invenzioni greche, però in questa forma essa fu immaginata, se non in Roma stessa, certo da Romani; ed è notevole che essa apparisca prima sulle monete d'argento coniate dai Romani nella Campania e d'uso per la Campania. Nella già menzionata Cale, pare che, subito dopo la sua fondazione, sia stata inventata una particolare specie di stoviglie figurate d'argilla, che è stata indicata col nome dei maestri e del luogo di fabbricazione, e che fu poi estesa largamente fin dentro l'Etruria. I piccoli altari figurati di terracotta, scoperti recentemente sull'Esquilino, corrispondono nella forma, come negli ornamenti, precisamente ai doni votivi omogenei dei templi campani. Ciò non esclude tuttavia che anche maestri greci abbiano lavorato per Roma. Lo scultore Damofilo, che, insieme con Gor-

ROMA (Museo Kircheriano)

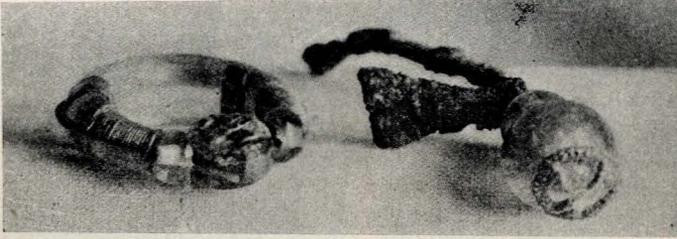


CISTA FICORONI.

gaso, ha fatto le dipinte figure d'argilla per l'antichissimo tempio di Cerere, pare non sia stato altro che il maestro di Zeusi, Damofilo di Imera (intorno all'anno 300 = 454).

Sono specialmente istruttivi quei rami dell'arte, nei quali ci è permesso un giudizio di confronto, sia colle testimonianze antiche, sia coi

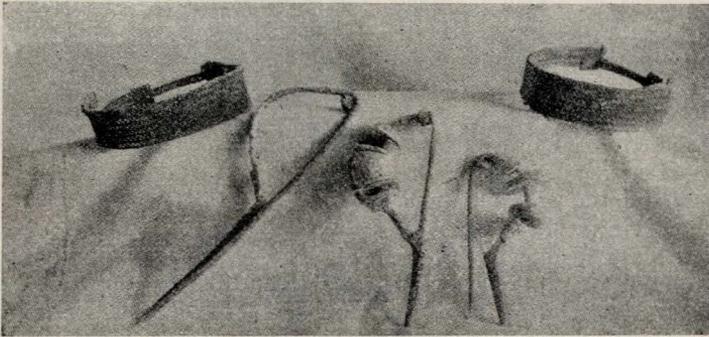
CORNETO (Museo)



OREFICERIA ETRUSCA.

nostri propri sensi. Dei lavori latini in pietra non n'è forse altro avanzo fuorchè il sarcofago del console romano Lucio Scipione, lavorato in stile dorico alla fine di questo periodo; ma la sua nobile semplicità

CORNETO (Museo)



OREFICERIA ETRUSCA.

vince tutte le altre simili opere etrusche. Dalle tombe etrusche sono stati tolti parecchi bei bronzi di antico severo stile artistico, specialmente elmi, candelabri ed altre simili suppellettili; ma quale di queste opere può essere paragonata alla lupa di bronzo fusa col danaro raccolto dalle multe, collocata l'anno 458 (= 296) presso al fico ruminale nel Foro romano, che è ancora oggi il più bell'ornamento del Campidoglio? E che anche i fonditori di metallo Latini, come pure gli

Etruschi, non si spaventassero di spese molto grandi, lo dimostra la statua colossale di bronzo di Giove Capitolino, che Spurio Carvilio (console 461 = 293) fece fondere colle armature sannitiche, e la cui limatura tratta dal cesellarla, diede materia a formare la statua del vincitore che stava ai piedi del colosso; questa statua di Giove si scorgeva fin dal monte Albano. Fra le monete fuse in rame le più belle son certamente quelle del Lazio meridionale; le romane e le umbre son passabili; le etrusche son quasi senza impronta e spesso veramente barbare. Le pitture eseguite da Gaio Fabio sulle pareti del tempio dedicato nel 452 (= 302) alla Prosperità sul Campidoglio, ottennero ancora all'epoca d'Augusto, per il disegno e per la colorazione, le lodi di critici d'arte educati alla scuola greca; e gli entusiasti dell'arte dell'epoca imperiale consideravano come capi d'opera della pittura anche gli affreschi di Cere, ma con molto maggiore entusiasmo encomiavano come capolavori quelli di Roma, di Lavinia e di

CORNETO (Museo)



CISTA ETRUSCA.

Ardea. Il disegno su metallo che nel Lazio non ornava, coi suoi graziosi contorni come nell'Etruria, gli specchi a mano, ma le cassetine di abbigliamento, fu esercitata nel Lazio in limiti molto ristretti, e quasi solo in Preneste; si trovano eccellenti opere d'arte negli specchi metallici dell'Etruria come nelle cassette prenestine, ma di tutte le produzioni dell'arte grafica antica non se trovò alcuna che più del cofanetto del Ficoroni, probabilissimamente costruito in quest'epoca nell'officina di un artefice prenestino, mostrasse in sì alto grado il tipo della perfezione e portasse impresso il carattere della più severa e pura bellezza <sup>(43)</sup>.

§ 10. — *Carattere dell'arte Etrusca.*

L'impronta generale delle opere d'arte etrusca consiste parte in una certa barbara sovrabbondanza della materia e dello stile, parte nell'assoluta mancanza di un intimo sviluppo. Là dove il maestro greco schizza rapidamente, lo scolaro etrusco

CORNETTO (Museo)



CISTA ETRUSCA.

spende scolarescamente la sua diligenza; invece del leggero materiale e delle moderate proporzioni delle opere greche, si scorge nelle etrusche una sfoggiata mostra della grandezza e della preziosità o anche solo della singolarità dell'opera.

L'arte etrusca non sa copiare senza esagerare; ciò che è severo diventa per essa duro, ciò che fu grazioso molle; il terribile diviene orrido, l'abbondanza si deforma in laidezza, e ciò appare tanto più evidente, quanto più è lontano lo stimolo originario e l'arte etrusca è abbandonata a sè stessa. Ancora più rilevante è la tenacità delle forme introdotte e dello stile. Sia che il primitivo più amichevole contatto con l'Etruria abbia qui permesso agli Elleni di spargere la semente dell'arte,

e che in seguito il commercio fra i due popoli fosse divenuto difficile e raro per le insorte inimicizie, sia che, come pare più verosimile, se ne debba accagionare principalmente il rapido intorpidimento intellettuale della nazione, il fatto è che l'arte rimase nell'Etruria al grado primitivo, dove si trovava quando vi entrò per la prima volta; e fu questa la causa per cui l'arte etrusca, che non è se non la figlia non dirizzata dell'ellenica, passò per tanto tempo come madre di questa. Più ancora che la severa tenacità con cui l'Etruria continuò nello stile tradizionale nei rami d'arte più antichi, ci prova la manifesta incapacità degli Etruschi a condurre a perfezione le arti belle, il miserabile sviluppo di quelle arti plastiche che vennero più tardi, e principalmente della scultura in marmo e della fusione del rame, applicate alle monete, e ciò prova pure come presto dall'arte etrusca scomparve lo spirito. Altrettanto istruttivi sono i vasi dipinti che si trovano in così enorme numero nei più recenti sepolcreti etruschi. Se questi fossero stati in voga presso gli Etruschi nel tempo stesso in cui si usavano le lastre metalliche adornate di disegni e le terrecotte dipinte, certo si sarebbe imparato a fabbricarli in gran copia e probabilmente bene; ma nell'epoca in cui in-

cominciò questo lusso, la riproduzione indigena non riuscì assolutamente, come lo provano i pochi vasi con inserzioni etrusche, e quindi ci si contentava di comperarli invece che fabbricarli.

Ma anche dentro l'Etruria troviamo un'ampia e notevole antitesi nello sviluppo artistico meridionale e settentrionale. È l'Etruria meridionale, specialmente nei distretti di Cere, Tarquinii, Volci, che conserva

i grandi magnifici tesori, specialmente di pitture su pareti, di decorazioni dei templi, di ornamenti d'oro e di vasi d'argilla dipinti; l'Etruria settentrionale rimane molto più indietro e, per esempio, nessuna tomba dipinta si è trovata a nord di Chiusi. Le città etrusche meridionali Veii, Cere, Tarquinii, sono quelle che nelle tradizioni romane contano come sedi primitive e principali dell'arte etrusca; la più settentrionale città di Volterra, che aveva, fra tutti i comuni etruschi, il più esteso territorio, è anche di tutte la più lontana nell'arte. Se nella Etruria meridionale troviamo una semi-

coltura greca, nell'Etruria settentrionale non v'è affatto coltura. Le cause di questo notevole contrapposto si potrebbero cercare, parte nella nazionalità mista, nell'Etruria meridionale, probabilmente con molti elementi non etruschi; parte nella diversa potenzialità dell'influenza ellenica, la quale ultima, specialmente in Cere, dev'essere stata molto forte; questo fatto non si può mettere in dubbio. Tanto più doveva riuscire dannoso all'arte etrusca il precoce soggiogamento della metà meridionale dell'Etruria per mezzo dei Romani, e la sollecita romanizzazione quivi incominciata; le monete di rame appartenenti esclusivamente all'Etruria settentrionale dimostrano ciò che questa, abbandonata a sè stessa, fu capace di produrre artisticamente.

CORNETO (Museo)



CISTA ETRUSCA.

§ 11. — *Carattere dell'arte latina.*

Se noi rivolgiamo gli occhi dall'Etruria al Lazio dobbiamo dire naturalmente che essa non ha inventato alcun'arte nuova; era riservato ad un'epoca di coltura assai posteriore il compito di sviluppare dal motivo dell'arco una nuova architettura diversa dalla ellenica, e quindi

ROMA (Museo Kircheriano)

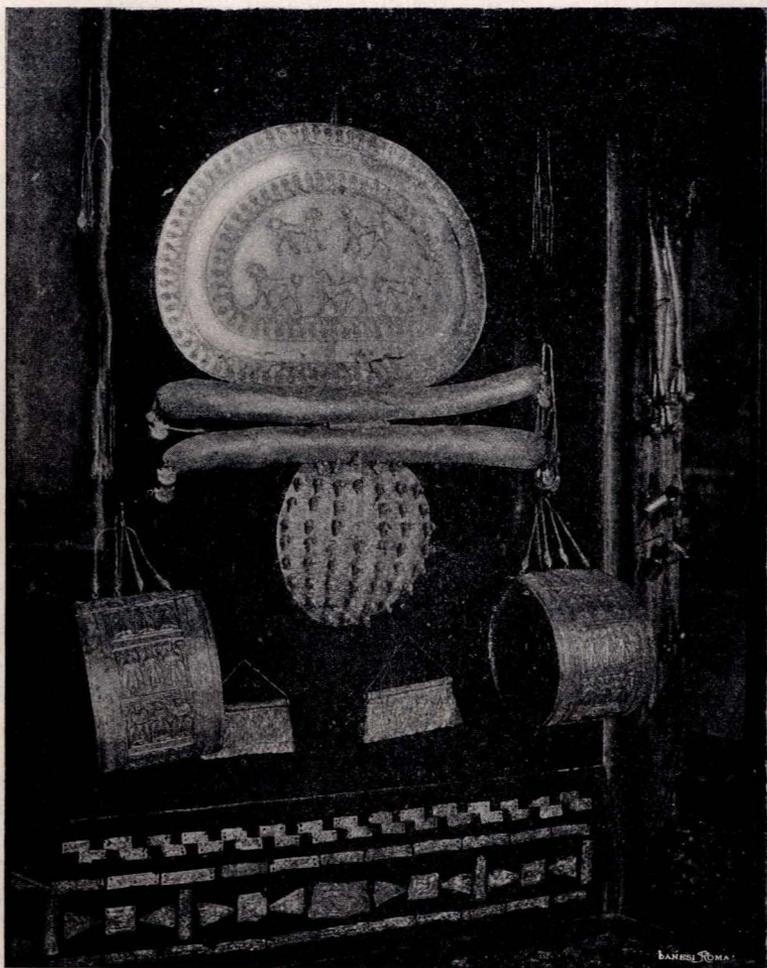


COPPA D'ARGENTO.

di spiegare armonicamente con essa una nuova scultura e pittura. L'arte latina non è mai originale e spesso meschina; ma l'appropriazione vivace e sapientemente scelta di ciò che v'è di buono in altri è pur anche un alto merito artistico. L'arte latina non trascorse facilmente sino al barbarismo, e nelle sue migliori opere essa sta al livello della tecnica greca. Non dobbiamo per ciò negare una certa dipendenza dell'arte del Lazio, almeno nei suoi primitivi stadi, dall'etrusca, certamente più antica; e Varrone può aver sostenuto con ragione che sino all'epoca in cui nel tempio di Cere artisti greci eseguirono le statue, solo i *toscani* ornavano con figure d'argilla i templi romani ma è chiaro tuttavia che l'immediata influenza dei Greci ha deter-

minato l'arte latina, e ciò si rileva appunto da queste statue come pure dalle monete latine e romane. Persino l'applicazione del disegno sui metalli, in Etruria limitata al solo specchio dell'abbigliatoio, nel

ROMA (Museo Vaticano-Gregoriano)



OGGETTI DI OREFICERIA ETRUSCA.

Lazio ai soli forzierini di toeletta, indica la diversità dell'impulso artistico dei due paesi. Tuttavia non pare che sia stato precisamente Roma, dove l'arte latina ha messo i suoi fiori più vivi; l'asse romano e i denari romani sono superati di gran lunga dalle monete latine di rame e dalle rare monete latine di argento, nella finezza e nel gusto del

lavoro; ed anche i capolavori della pittura e del disegno appartengono specialmente a Preneste, a Lanuvio, ad Ardea. Ciò si accorda pienamente con quel rigido e realistico senso della Repubblica Romana che abbiamo già prima notato, il quale non può essersi mantenuto con la stessa autorità nel resto del Lazio. Ma nel corso del quinto secolo, e specialmente nella seconda metà di esso, cominciò a svilupparsi potentemente anche l'arte romana. Fu questa l'epoca in cui incominciò l'architettura dell'arco e delle strade, in cui sorsero opere d'arte, come

ROMA (Museo Vaticano-Gregoriano)



CISTA DI GETER.

la lupa capitolina, in cui un uomo ragguardevole di un'antichissima nobile casa romana prendeva il pennello per ornare un tempio nuovamente costruito, e ne riceveva il soprannome onorifico di « pittore ». Questo non è caso. Ogni grande epoca afferra tutto l'uomo; e per quanto rigido fosse il costume romano, per quanto severa la polizia romana, lo slancio che prese la cittadinanza romana come signora della penisola, e per parlare più esattamente, che prese l'Italia, per la prima volta politicamente riunita, corrisponde anche allo slancio dell'arte latina e specialmente romana, come nella decadenza dell'arte etrusca s'accompagna pure la decadenza morale e politica della nazione. Come la poderosa forza popolare del Lazio domò le nazioni più deboli, così essa ha pure impresso nel bronzo e nel marmo il suo incancellabile suggello.

## NOTE.

(1) Quanto narrano della festa latina Dionisio (6,95; confr. NIEBUHR, 2, 40) e Plutarco (*Camill.*, 42) che attinse ad un altro passo di Dionisio come, oltre altre ragioni, lo chiarisce il confronto dell'ultimo passo con Liv., 6, 42 (confr. RITSCHL, *Parerg.*, 1, pag. 313), è da intendersi piuttosto dei giuochi romani; — fedele nella sua abitudine di prendere le cose a rovescio Dionisio ha malintesa l'espressione *ludi maximi*. — Vi era inoltre una tradizione, la quale, invece di riportare l'origine della festa popolare, come al solito, al soggiogamento dei Latini per opera del primo Tarquinio, la faceva risalire alla vittoria riportata sui Latini alle sponde del lago Regillo (CICERONE, *De div.*, 1, 26, 55. DIONISIO, 7, 71). Che le importanti notizie conservate da Fabio si riferiscano veramente alla consueta festa di rendimento di grazie, anziché ad una particolare solennità votiva, lo dimostra l'esplicito riferimento al ritorno annuale della festa ed all'esattezza della somma per le spese; indicazioni concordanti esattamente colla notizia somministrata dal falso Asconio (p. 142 Or.).

(2) Se n'è conservato il frammento seguente: Con autunno secco, piovosa primavera, fanciullo, gran spelta mieterai.

Non sappiamo in verità con qual diritto si stimassero di poi questi versi come il più antico monumento di poesia romana (MACROB., *Sat.*, 5, 20. FESTO, *Ep. v. flaminii*, pag. 93. M. SERVIO alle *Georg.* di VIRG., 1, 101. PLIN., 17, 2, 14).

(3) Soltanto i primi dati esposti nella lista riescono sospetti, e può dubitarsi che siano stati inseriti più tardi per arrotondare a 120 il numero degli anni corsi dalla fuga dei re all'incendio della città.

(4) Gli annali dicono che Scipione comandasse nell'Etruria, il suo collega nel Sannio, e che la Lucania si trovasse quell'anno federata con Roma; l'epitaffio dice che Scipione conquistasse due città nel Sannio e tutta la Lucania.

(5) Quest'indirizzo della leggenda si rileva chiaramente da Plinio il vecchio (*h. n.* 36, 15, 100).

(6) Si calcolarono, come pare, tre generazioni per ogni secolo, arrotondando la cifra di  $233\frac{1}{3}$  in 240, appunto come fu arrotondata l'epoca tra la fuga dei re e l'incendio della città in 120 anni. Come si possano trovare queste cifre, lo dimostra ad esempio il modo con cui già stabilimmo le misure di superficie.

(7) Anche le « colonie trojane » in Sicilia menzionate da Tucidide, dal preteso Scillace e da altri, come pure il cenno presso Ecateo di Capua fondata dai Troiani, si riporteranno a Stesicoro e alla sua identificazione degli autoctoni italici e siciliani coi Troiani.

(8) Secondo Callia una donna chiamata Rome, fuggita da Ilio a Roma, vi avrebbe sposato Latino, re degli Aborigeni, e gli avrebbe partorito tre figliuoli, Romo, Romylo e Telegono. Quest'ultimo, che senza dubbio appare qui come il fondatore di Tuscolo e di Preneste, appartiene, com'è noto, alla leggenda di Ulisse.

(9) In entrambi gli epitaffi di Lucio Scipione, console nell'anno 456 = 298 e del console omonimo dell'anno 495 = 259, mancano tutti gli *m* e *d* nelle desinenze dei casi; vi si trova però una volta *Luciom* e un'altra *Gnaivod*; vi si trovano vicini l'uno all'altro *Cornelio* e *filios* al nominativo; *cosol. cesor* e *consol. censor*; *aidiles, dedet, ploirume* (= *plurimi*), *hec* (nom. sing.) a canto a *aidilis, cepit, quei, hic*. Il rotacismo è già compiutamente introdotto; si trova *duonoro* (= *bonorum*),

*plorume*, non come nel canto dei Sali *foedesum, plusima*. Le nostre reliquie epigrafiche non risalgono in generale oltre il rotacismo; del più antico *s* non si trovano che poche tracce, come si rinvennero recentemente *honos, labos*, a canto a *honor* e *labor* ed i simili pronomi femminili, *Maio* (= *maios, maior*) e *Mino*, scoperte non molto tempo fa sopra lapidi sepolcrali di Preneste.

(10) *Litterator* e *grammaticus* valevano presso a poco come presso di noi il maestro di scuola e professore: quest'ultima denominazione spetta, secondo l'uso più antico della lingua, solo al maestro di lingua greca e non a colui che insegna la lingua patria. *Litteratus* è più recente e designa l'uomo colto, non il maestro di scuola.

(11) È ben un quadretto romano questo che PLAUTO (*Bacch.*, 431), adduce dell'antica buona educazione infantile romana:

..... e quando poi a casa tu giungevi  
 In faretto sullo sgabello tu sedevi allor presso il maestro;  
 E se poi leggendo il libro una sillaba sbagliavi,  
 Ei faceva la tua gobba variopinta come un bavaiuolo da bimbo.

(12) Il tempio rotondo non è certo, come si è creduto, copia della più antica casa d'abitazione, che generalmente era di forma quadrata. La teologia romana, che venne poi formandosi, volle trovare un vincolo tra questa forma rotonda e l'idea del mondo terracqueo o dell'universo che sfericamente circonda il sole posto nel centro (FEST., v. *rutundam*, p. 282; PLUTARCO, *Num.* 11; OVID. *Fast.* 6, 267 seg.); questa forma circolare fu considerata in ogni tempo come la più comoda e sicura per circondare un determinato spazio e la più atta a conservare oggetti. Questa era la forma dei tesori degli Elleni, degli edifi dei granai romani o del tempio dei penati; naturalmente erano rotondi anche il focolare, cioè l'altare di Vesta, e la camera ardente, cioè il tempio di Vesta, come la cisterna e il parapetto del pozzo (*puteal*). La costruzione rotonda in sè è di origine greco-italica come la quadrata, quella serve per le camere, questa per le case d'abitazione, ma lo sviluppo architettonico e religioso del semplice tholos sino a formare un tempio rotondo colla cupola sostenuta da pilastri e da colonne, è d'origine latina.

(13) Novio Plauzio fuse forse soltanto i piedi e il gruppo del coperchio: il forzierino stesso può derivare da un artista più antico, ma, poichè l'uso di questi cofanetti si è limitato solamente a Preneste, esso non può credersi lavoro che di un artefice prenestino.

---

